

DURANTE LA GUERRA DI LIBERAZIONE NAZIONALE '43-'45

La conquista delle prime armi

A Funo era concentrata la maggior parte dell'organizzazione clandestina del comune di Argelato; un'organizzazione robusta e capillare, incentrata in particolare sulla forza e sulla lunga esperienza del partito comunista italiano.

Questa struttura aveva retto alle prove più dure del ventennio, della guerra e nel periodo precedente, ma soprattutto dopo il 25 luglio e l'8 settembre, aveva registrato un consolidamento e poi un forte sviluppo. La prospettiva che andavamo indicando e perseguendo, dopo l'8 settembre, era quella della pace e della liberazione dell'Italia attraverso un processo di lotte che doveva sfociare nell'insurrezione armata [...].

L'organizzazione aveva conseguito i risultati più significativi in direzione dei giovani, delle donne e soprattutto, dall'8 settembre in poi, sul piano militare. Si iniziò da quella data ad armare quei giovani (oltre una trentina) che già da alcuni mesi facevano parte dell'organizzazione politica, divisi in piccoli gruppi clandestini collegati alla direzione comunale tramite i loro responsabili. Un contributo decisivo alla loro formazione e preparazione politica, era stato dato da Dino Cippollani il quale, nonostante si trovasse in condizione di illegalità, per tutta la prima fase ne seguì anche la progressiva trasformazione in gruppi di combattimento. Il forte del nostro armamento era costituito da 4 pistole Beretta calibro 9, ed una calibro 7,65 in consegna a me, a Gualtiero Grazia (il Biondino), a Nino Malaguti, Virgilio Castelli (Michele) e a Leonardo Pirazzoli. Le avevo portate da Prato quando l'8 settembre si sciolse il reparto sanitario militare in cui mi trovavo per curare la malaria, contratta durante la

permanenza in Sicilia quando eró in forza alla prima compagnia Genio Ferrovieri. Queste pistole hanno una storia che merita di essere raccontata. Avevamo appena ascoltato alla radio l'annuncio dell'armistizio con gli alleati da parte dell'Italia e già gruppi di cittadini inscenavano manifestazioni per le strade; richiamandosi all'annuncio del governo in carica, ci incitavano a muovere contro le truppe di Hitler se non se ne fossero andate. Capeggiai un gruppo di militari come me ricoverati e ci recammo al comando del reparto. Il comandante riunito con gli ufficiali della sanità ci ricevette in malo modo e alla nostra dichiarata disponibilità a intraprendere operazioni, ci rispose di attendere disciplinati. Passarono diverse ore; nel frattempo si diffuse la notizia che reparti tedeschi avevano iniziato a muovere contro reparti italiani per disarmarli con l'ordine di spedire il personale in Germania. (Ben presto io stesso potei constatare che purtroppo ciò era vero). Ritornammo alla carica al Comando per chiedere ragione della decisione di non fare uscire nessuno; il che equivaleva alla possibilità di farci sorprendere dagli hitleriani. Questo significava dare loro credito che nulla ci sarebbe accaduto in quanto malati o convalescenti. In tal modo però, il comandante veniva meno al giuramento di fedeltà alla monarchia e agli ordini superiori di opporsi ai tedeschi. E quanto gli facemmo rilevare, ma senza risultato; ricevemmo infatti la stessa risposta di prima: mantenere la disciplina e aspettare. Chiedemmo allora di essere armati con le poche armi del corpo di guardia per difenderci in caso di attacco tedesco: ancora un rifiuto! Non aspettammo più. Ci riunimmo tutti nella sala di ricreazione dove si decise di non tenere conto degli ordini e di andarcene. Mentre era in atto il fuggi fuggi, tra le grida inascoltate di due ufficiali, io e gli altri tre compagni ci dirigemmo al corpo di guardia. Riuscimmo a convincere il gruppo dei militari in servizio, compreso il sottufficiale, a seguire gli altri e ci impossessammo di tutte le armi. In parte le distribuimmo a quelli che al nostro interno erano disposti ad usarle e in parte alla popolazione, che nel frattempo era confluita numerosa offrendoci vestiti borghesi ed alimenti per la fuga e per sottrarci più facilmente all'operazione hitleriana in corso. Durante il primo tratto del tragitto Prato-Bologna, percorso in treno, il vestito fu provvidenziale per sottrarmi alla retata delle truppe scelte di Hitler, nelle quali rimasero impigliati purtroppo tanti militari, anche di mia conoscenza che furono inviati in Germania. Dopo due giorni di viaggio, per lo più attraverso la campagna toscana e bolognese, giunsi a casa grazie anche all'aiuto e all'assistenza dei contadini; un po' malconco, ma con le pistole e le relative munizioni, oltre a un piccolo pacco di libri che portavo con me fin dalla Sicilia.

Con quelle pistole ed altra poca roba vecchia e persino insicura, demmo il via a un susseguirsi di operazioni di gruppo e di formazione. Nel giro di alcuni mesi, superando anche dure prove, riuscimmo a mettere in piedi una struttura e un apparato militare consistenti. In quel periodo, riuscimmo a realizzare anche un coordinamento con i gruppi armati di Castel Maggiore, unificando il comando e le basi logistiche. A fine novembre del 43 potevano contare, tra i due comuni, su una settantina di uomini quasi tutti armati, divisi in due categorie. La prima categoria era quella degli illegali: per lo più ex militari ricercati e giovani in età di leva che rifiutavano di servire la repubblica sociale. Erano in maggioranza contadini, operai e disoccupati, raccolti in piccole formazioni di sette/otto e ospitati in basi contadine, (per lo più fienili appositamente attrezzati). L'organizzazione dei contadini ricevette un nuovo impulso e ciò favorì la soluzione del vettovagliamento e del vestiario di questi primi partigiani del piano. Le famiglie contadine che per prime si mobilitarono in questa impresa furono quelle di Marchesini, Sambri, Bernardi, Orsi e Buongiovanni di Argelato; Cinti, Guarnelli e Garuti di Castel Maggiore.

L'altra categoria era rappresentata dai cosiddetti gruppi legali; anche questi composti per la maggior parte da giovani, tra i quali studenti e artigiani, che vivevano normalmente in famiglia ma organizzati clandestinamente, spesso all'insaputa degli

La comunicazione bilingue di uno dei tanti «ukase» nazisti contro i patrioti (Manifesto cm 100 × 70. AC Argelato).

stessi familiari e che conducevano ogni tipo di operazioni particolarmente di sera. In quella fase si trattava in prevalenza di azioni di sabotaggio, recupero di armi e di difesa attiva contro le requisizioni dei fascisti repubblicani e dei tedeschi.

Tra queste operazioni che ci consentirono di arricchire il nostro armamento con armi automatiche, lunghe e pesanti due, penso vadano ricordate. L'intervento presso la caserma del Genio Ferrovieri di Castel Maggiore, dove erano stati ammassati i carri armati che i militari tedeschi avevano sottratto all'esercito italiano e posti sotto la sorveglianza della Wehrmacht. Nel corso di più azioni, riuscimmo ad impossessarci di un certo numero di mitragliatrici pesanti Fiat e Breda, smontandole dai carri armati. Riuscimmo pure a fare nostra una notevole quantità di munizioni. Questo materiale di prima qualità servì in seguito ad equipaggiare le nostre brigate del piano e parte di quelle della montagna; ne usufruirono anche i primi combattenti bolognesi che nel Veneto concorsero a formare la Brigata «Nino Nannetti».

L'altro intervento significativo, tra il novembre e il dicembre del '43, fu quello contro la casa del fascio di Argelato. A quella operazione presero parte tutti i gruppi armati legali disponibili di Funo. Non incontrammo resistenza e riuscimmo a sottrarre alla G.N.R. (Guardia Nazionale Repubblicana), un alto numero di fucili e moschetti, ed altre armi e relative munizioni. Questo intervento suscitò enorme clamore nella

Ci va di mezzo la tua testa!

- 1) Sarai fucilato se ti associerai a bande irregolari.
- 2) Sarai fucilato se nasconderai banditi o ribelli, prigionieri di guerra e disertori, se li aiuterai o somministrerai il vitto.
- 3) Sarai fucilato se compirai atti di sabotaggio o altri atti con materie esplosive o se distruggerai o interromperai linee telefoniche. Via le mani dalle linee telefoniche!
- 4) La tua casa sarà incendiata o distrutta qualora in essa venissero trovati ribelli o banditi, depositi di vettovagliamento per le bande irregolari, armi o munizioni.
- 5) Inoltre tutto il tuo patrimonio sarà confiscato, qualora in qualsiasi modo presterai aiuto a banditi o ribelli.
- 6) Tu hai l'obbligo di denunciare immediatamente la presenza di banditi o ribelli, qualora tu ometta la denuncia, ti rendi complice.

**Chi aiuta i banditi o ribelli
perde la testa!**

IL COMANDANTE

Es geht um deinen Kopf!

- 1) Du wirst erschossen, wenn du dich den Banden anschließst.
- 2) Du wirst erschossen, wenn du Banditen, Kriegsgefangene, Fahnenflüchtige beherbergst, verpflegst oder unterstützt.
- 3) Du wirst erschossen, wenn du Sabotageakte, Sprengungen ausführst oder Telefonleitungen zerstörst. Hände weg von Fernsprecheleitungen!
- 4) Dein Haus wird niedergebrannt oder zusammengeschoßen, wenn dort Munition, Waffen, Bandenverpflegungslager oder Banditen gefunden werden.
- 5) Dein ganzes Vermögen wird ausserdem eingezogen, wenn du den Banditen irgendwie hilfst.
- 6) Du mußt jedes Auftreten von Banditen sofort melden, nur dann bist du nicht mitschuldig.

**Wer den Banditen hilft,
verliert seinen Kopf!**

DER KOMMANDANT

zona e fuori di essa. I fascisti infuriati, fecero confluire, a scopo intimidatorio e terroristico, forze da tutta la provincia, pattugliando strade e borgate, in particolare Funo. Bruciava loro anche la beffa del cartello che avevamo lasciato incollato alla porta di ingresso della casa del fascio e che molti cittadini nella mattinata erano riusciti a leggere; ricordo ancora il testo: «Vi ringraziamo delle armi avute. Le esperimenteremo su di voi quanto prima».

[N. TO]

Reclutato da Mario Melega, ... incarcerato con Alceste Giovannini

Alla caduta del fascismo il 25 luglio 1943, mi trovavo [io, Renzo Verasani] sotto le armi alla Caserma «4 Novembre» del Lido di Ostia a Roma. L'8 settembre ero sul campo di aviazione di Cerveteri (Roma). All'annuncio della fine delle ostilità il nostro comandante fece schierare tutti gli uomini lungo le strade e bloccare le autocolonne tedesche. Per 24 ore le cose rimasero bloccate ed infine l'ordine del rientro. I tedeschi avevano così via libera.

Rientrando alla mia terra un po' a piedi, un po' con mezzi di fortuna, mi accorsi che i tedeschi avevano ormai dappertutto in mano la situazione. Due soli tedeschi comandavano una stazione ferroviaria e qualsiasi altro punto vitale o leva di comando.

Nel settembre 1943, dopo la liberazione di Mussolini dal carcere, si ricostituì anche a Bologna l'organizzazione fascista, mettendo nuovamente nella clandestinità i detenuti politici e i confinati. Costoro però non si fermano e attraverso nuovi proseliti allargano le file dell'antifascismo.

Io sono reclutato da Mario Melega di Castelmaggiore agli inizi delle prime formazioni partigiane, allorché il maresciallo Graziani, Ministro della difesa della nuova Repubblica fascista, il 10 novembre 1943, emana l'ordine di chiamata alle armi delle classi 1923/24/25.

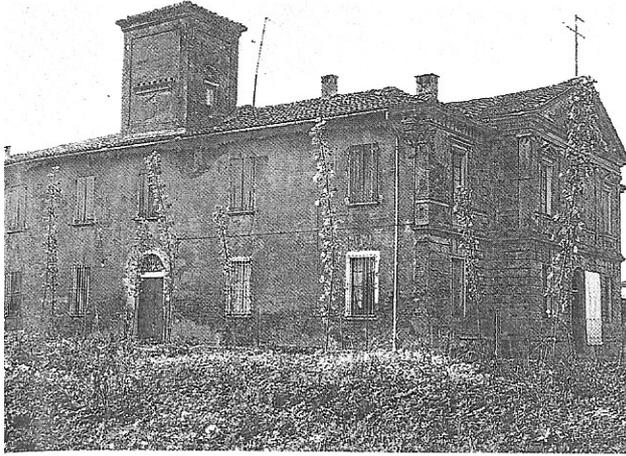
Parecchi sono i renitenti alla leva e Melega ne è un organizzatore. Cominciò anche per me il vero contributo alla lotta di liberazione nazionale per cacciare i fascisti e i tedeschi dal nostro paese.

Con Melega cominciammo a raccogliere e distribuire i viveri ai primi gruppi. Uccidevamo maiali, vitelli, raccoglievamo armi che egli portava nei luoghi prestabiliti. Egli non confidava molto né io chiedevo. Agivamo come sconosciuti. Egli cadde per mano repubblicchina all'ingresso di Marmorta, mentre era in corso una manifestazione pubblica per l'occupazione da parte partigiana.

Nel febbraio del '44 partecipai ad una manifestazione presso il comune di Argelato, per la richiesta di grassi, burro, carne, ecc. Ero figlio di un macellaio e droghiere, non sarei passato inosservato. Infatti da quel momento non ebbi più pace. Fui individuato per un dirigente, organizzatore delle azioni di sabotaggio che venivano commesse a danno del governo locale. Questo mi fu riferito liberamente dai compagni Frabetti e Cantelli che lo avevano saputo dalle signorine proprietarie di San Giobbe, ritenute collaboratrici repubblicchine.

Nel marzo del 1944, e precisamente il giorno 26, viene ucciso il reggente del fascio di Argelato, Ariatti. Ne segue una rappresaglia con l'arresto di 10 cittadini: Verasani Renzo, Trentini Romano, al posto del fratello Biorice, Alceste Giovannini, Armando Cuppini, Testoni Gaetano, Gamberini Ettore, il fattore della tenuta Monti ed altri.

Così cominciai a provare la vita del detenuto politico. In carcere mi fu molto vicino Alceste Giovannini che non faticò ad individuarmi. Mi sorresse ancor più del bisogno,



Il nobile rustico a Funo, abitato dalla famiglia contadina di Riccardo Marchesini, base permanente di nuclei partigiani tra la fine del 1943 e l'aprile 1945.

io che ero il più giovane, e mi preparò ad eventuali interrogatori e torture. Senz'altro azzardò parecchio non conoscendomi a fondo, ma il suo istinto non sbagliò bersaglio. Mi raccontò del carcere da lui già sperimentato, dei collegamenti politici, dell'organizzazione clandestina al lavoro. Mi diede forza e coraggio, io che non ero un eroe sicuramente, ero sorretto solamente da una fede indiscutibile, da una verità assoluta, dalla mia grande sete di libertà, uguaglianza e fraternità, scoperte tra le ingiustizie dittatoriali del fascismo. Rimanemmo in carcere alcune settimane poi venimmo scarcerati.

[M. VE]

Diciassette dalle spontaneismo alla 66^a Garibaldi

25 luglio 1943, caduta del regime fascista: ho allora (io, Oscar Lelli) appena 17 anni. Partecipo alla manifestazione spontanea con un folto gruppo che si porta a Bologna, raccogliendo, via via, altri manifestanti a Castelmaggiore e a Corticella.

È il primo contatto con chi aveva avversato il fascismo e la guerra, aspettando il momento di entrare in campo.

Praticamente il contatto in forma più concreta avviene dopo l'8 settembre 1943. Rientrano alcuni amici dal servizio militare. Inizia così un rapporto che non è più solo di amicizia. Dino Cipollani è il primo personaggio che si presenta alla ribalta e che ci riunisce in 4 o 5 in una casa per darci i primi «assaggi»: materiale di propaganda, contatti periodici e primi atti concreti di attività partigiana.

Questa forma di attività, pure in modo organizzato che si limita a sporadiche azioni di recupero di armi, di generi alimentari, di manifestazioni, ecc., si protrae sino alla primavera del 1944.

Da questo momento sorge la esigenza di sottrarsi al bando di chiamata di Graziani. Sorgono così i gruppi delle S.A.P. che si insediano nelle case coloniche dei pochi contadini organizzati nel movimento. Terminato il periodo cosiddetto di «legalità», mi trasferisco nella zona di Budrio, nel cui territorio operavano Aroldo Tolomelli (allora, così veniva chiamato) e Cesare Masina.

A metà estate '44 vengo trasferito sull'Appennino dove operava la 66^a Brigata Garibaldi.

Ai primi di ottobre '44 scendiamo e ritorniamo a Funo.

Siamo in una base provvisoria nei pressi del Canale Navile. Non abbiamo contatti con l'organizzazione, non sappiamo nulla dell'azione che viene fatta a Sabbiuno, ma sentiamo tutto il fragore della battaglia (14.10.1944).

Ci sbandiamo, e dopo pochi giorni mi porto all'Ospedale Maggiore con il distacco della 7^a GAP. Partecipo alla conseguente battaglia di Porta Lame. Dopo questo fatto la struttura organizzativa si indebolisce al punto che si decide di mettere in libertà chi non era ricercato o identificato dai nazi-fascisti.

Una breve sosta a casa e poi, a seguito di una delazione, devo rientrare nella clandestinità dove, pur restando nel gruppo distacco 7^a GAP di Castelmaggiore e dopo vari tentativi di portarci a Bologna, entriamo in città la mattina della sua liberazione, 21 aprile 1945.

[M. LO]

La prima manifestazione popolare contro i nazi-fascisti

Nelle nostre organizzazioni clandestine locali avevamo parecchie donne, ragazze capaci, coraggiose e volitive [...].

Con loro e con altre donne discutemmo su come dare origine ad una protesta che raccogliesse ed esprimesse la collera e l'insofferenza generale mal represses. Da queste conversazioni, in particolare con Imelde Neri e sua madre, Paola, Isa Pederzoli (una giovane sfollata a San Giobbe) e altre, il cui nome mi sfugge [...] venne fuori un quadro dello stato d'animo delle donne, molto più teso ed esplosivo del previsto. Esso però in genere si esauriva durante le lunghe ed estenuanti code davanti ai negozi per comperare poche cose, in sfuriate contro i bottegai, gli sfollati o i contadini; oppure con espressioni di esasperata e generica protesta. Il fatto importante tuttavia, era rappresentato da un comune orientamento di quasi tutte le nostre interlocutrici: con più o meno convinzione, e talune anche con malcelata preoccupazione, tutte convenivano sulla proposta di organizzare una manifestazione presso il comune di Argelato. Si decise anche di dare a questa prima manifestazione un carattere rivendicativo, incentrato su precise richieste per avere la certezza del consenso. Vennero perciò precisate le richieste: aumento della razioni del pane e della farina, distribuzione di zucchero, grassi e copertoni per biciclette, libera compera del latte e forniture di sale, che di solito si trovava solo al mercato nero.

Della decisione riguardante la manifestazione, informai Olivio Lambertini, autorevole dirigente dell'organizzazione clandestina presso l'officina «Barbieri» con il quale ero in collegamento e Pippo Melega responsabile dell'organizzazione clandestina di Castel Maggiore. Erano passati pochi giorni dalle feste di fine d'anno del gennaio 1944, trascorse nell'amarezza e in una profonda nostalgia.

[Decidemmo] di organizzare contemporaneamente le manifestazioni ad Argelato e a Castel Maggiore. Di questa si sarebbe occupato Melega, mentre Lambertini si impegnava a sostenerle con un nuovo sciopero alla Barbieri. Era stata convenuta la data: il 10 gennaio, del 1944.

Alla vigilia del grande avvenimento di cui vivevano in maniera intensa e anche tormentata le ultime fasi di preparazione, si era andata accentuando in noi la diffucia circa la sua riuscita. Mi recai da Ermisio Cipollani, costantemente informato dei preparativi ed ai quali aveva dato il suo apporto, per informarlo di questa diffusa convinzione. Lo trovai penseroso e preoccupato: «Ti rendi conto — mi spiegò — quanto sia temerario ciò che stiamo facendo? È una iniziativa la nostra — continuò

— che non ha precedenti; li stiamo sfidando in campo aperto!!» (alludeva naturalmente agli hitleriani ed ai fascisti repubblicani). Osservai che era la situazione generale ad imporci strette inevitabili, e che l'importante era pilotarle; non lasciare cioè la gente senza guida, in balia della propria esasperazione, col pericolo di reazioni spontanee e incontrollate. Egli mi replicò con calore: «Lo so, lo so, ma a che pensi? Se avessi avuto dubbi sulla manifestazione non mi sarei impegnato come sto facendo. Dico solo che ci troviamo di fronte a delle grandi incognite, per cui dobbiamo stare molto attenti». Mi resi conto allora che a preoccuparlo era soprattutto la scelta della scorta armata alla manifestazione e la «eccessiva esuberanza giovanile», come egli la definiva e spesso denunciava. Alla scelta della scorta armata noi però non potevamo rinunciare; la consideravamo una misura cautelativa di fronte alle gravi incognite che anche noi preoccupavamo, prima fra tutte, quella della reazione dei fascisti repubblicani, per cui non era da escludere da parte loro, il ricorso alle armi contro le manifestanti. Comunque lo assicurai circa il comportamento della scorta. Ci lasciammo con una forte stretta di mano: «che il cielo ce la mandi buona!!» Fu il suo saluto di commiato.

Era giunto il momento: in una serie di fitti incontri con le donne più impegnate, avevamo concordato le modalità, la condotta e l'itinerario della manifestazione di Argelato. Si doveva partire da Funo, in bicicletta, cioè dall'estremità della frazione confinante con Castel Maggiore, e cercare di coinvolgere strada facendo, frazioni e borgate quali: i Palazen, San Giobbe, le Larghe di Funo, e anche le frazioni di Stiatico e di Casadio (pur con poca speranza per quest'ultima di raggranellare gente dato i limitati contatti che allora mantenevamo). Il punto di convergenza dei manifestanti, doveva essere quello che dalla strada della canaletta confluisce sulla provinciale che collega San Giorgio ad Argelato e Castel d'Argile. Si stabilì anche di fare di tutto perché una delegazione fosse ricevuta dal commissario prefettizio allora impersonato da Rinaldo Ariatti; questo per poter strappare impegni precisi sulle cose che si chiedevano.

Circa la composizione della delegazione ricordo 4 nomi: Nilde Cantelli, Imelde Neri, Dina Castelli, Paola. Le ultime verifiche avevano messo in luce un clima abbastanza buono e di notevole risolutezza. Le donne più anziane, ovvero le nostre madri, si dimostravano le più decise e combattive, davano l'impressione di rivivere i momenti della strenua resistenza all'ascesa del fascismo venti anni prima, con in più, una forte volontà di riscatto.

Restava tuttavia l'interrogativo ossessionante di come avrebbero reagito le guardie



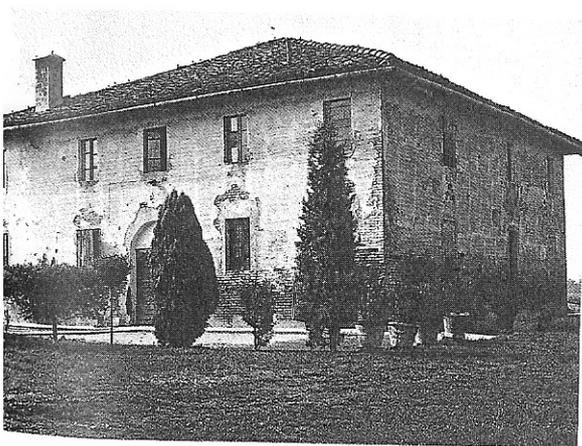
Il rustico della famiglia Torre, in Argelato, base partigiana permanente.

Tutto filò liscio fino al punto di raggruppamento che era stato stabilito e che porta in pieno centro di Argelato dove ha tuttora sede il Comune.

Qui il corteo si unificò, la testa ebbe un attimo di comprensibile esitazione, subito superato però dall'incitamento di alcune «veterane»: la Castelli, la zia Nilde, incitavano le altre con risolutezza, e ne presero la direzione. Quando giusero davanti al Comune, erano circa trecento donne; il momento fu memorabile. Dapprima vi fu un silenzio di tomba, poi con l'affacciarsi dei primi personaggi della guardia repubblicana, sorpresi e incerti sul da farsi, le donne iniziarono a gridare: «Dov'è il Commissario, vogliamo parlarne con il Commissario, fatelo venire fuori!». Alla replica minacciosa dei militi, rispose un possente coro di voci: «Siamo stanche di pazientare, così non si può andare avanti! Ci volete affamare!».

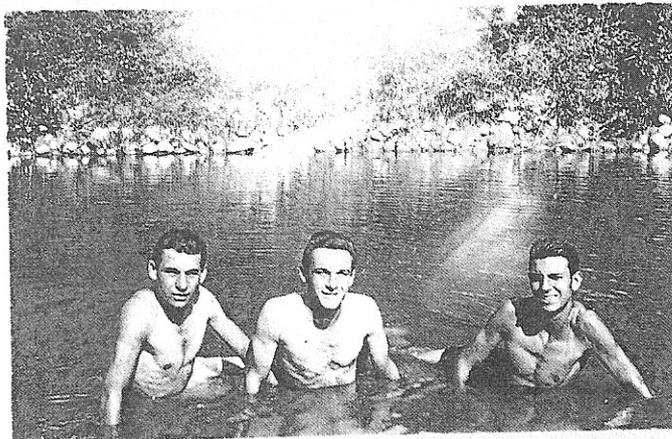
Nulla oramai poteva trattenere quelle donne dall'esprimere la loro collera e anche il loro odio. Dal fondo del corteo cominciò una forte spinta perché si entrasse nei locali del Comune; i repubblicani impauriti e impotenti non sapevano che pesci pigliare. Trascorsero pochissimi minuti in cui tutto poteva accadere: poi, il Commissario [...] che secondo le prime risposte non si trovava in sede, fece sapere di essere disposto a ricevere una delegazione. Imparammo dai funzionari che la decisione era stata presa dopo una lunga e concitata telefonata con Bologna. La tensione in parte si calmò, entrò il gruppo di donne convenuto [...]. Restarono dentro a parlamentare a lungo: quelle del corteo cominciarono a spazientirsi, finalmente ecco la delegazione uscire e fare il suo resoconto su come erano andate le cose. Dissero che avevano parlato per prime, denunciando una situazione insostenibile a cui avevano fatto seguire le richieste stabilite. La risposta del Commissario, a tutta prima sembrava volta a fare la morale alle donne ma interrotto bruscamente, cambiò atteggiamento: riconobbe che la situazione era effettivamente difficile, che i problemi erano molti e che bisognava dare fiducia ai «camerati tedeschi». Messo di nuovo alle strette, si impegnò perché fossero distribuiti alcuni generi alimentari e i copertoni; fu più evasivo per la distribuzione dei tessuti e la libera compera del latte dai contadini che costituiva la principale richiesta delle donne.

Era comunque un successo e le donne del corteo lo sottolinearono con applausi e grida di approvazione, minacciando nel contempo di ritornare in forza se fossero state prese in giro. Il corteo si sciolse: parte delle donne rimase a farsi informare dalla delegazione nei dettagli, la maggioranza prese la via del ritorno a gruppi. Ogni borgata e anche ogni incontro singolo, diveniva occasione per una fermata e per una chiamata a raccolta nel corso della quale con informazioni talvolta convulse, si



Nella pagina accanto: tre giovanotti ai bagni in Reno, al Passo dei Gatti, agli inizi degli anni Quaranta. Da sinistra a destra: Bruno Cantelli, poi partigiano e, dopo la Liberazione, archivista del Comune di Argelato; Dino Cipollani, poi partigiano, oggi dirigente Sanitario del Servizio di Medicina di Base dell'U.S.L. 28; Remo Gotti, fatto prigioniero dagli anglo-americani durante la 2ª Guerra mondiale, e poi, dopo la Liberazione, consigliere Comunale di Argelato.

A lato: la casa colonica della famiglia di Ermete Maccaferri, in Comune di Argelato, base partigiana permanente.



repubblicane e quale di conseguenza, doveva essere la nostra condotta. Su questo la discussione fu lunga e controversa: Gualtiero Grazia (il Biondino), Virgilio Castelli (Michele) Leonardo Pirazzoli, il fratello della Paola, erano per un intervento in forza dei gruppi militari e per una reazione decisa al primo cenno di repressione da parte dei repubblicani. Le donne contrastarono questa proposta, in particolare la madre di Virgilio, una delle più combattive, giudicandola troppo rischiosa e tale da impressionare una parte della popolazione femminile intenzionata a partecipare alla iniziativa. Dina Castelli tagliando corto concluse: «non mi piace questo modo di sottovalutare la nostra capacità di reazione!». Finimmo col decidere per una scorta militare limitata; le armi però (bombe a mano e pistole), le vollero in consegna le donne stesse dicendo che solo nella necessità di usarle, le avrebbero rese al personale militare di scorta. Eravamo intanto giunti all'immediata vigilia di quella che sarebbe stata una delle prime manifestazioni dell'Italia occupata dopo l'8 settembre (c'è chi sostiene essere stata, insieme a quella di Castel Maggiore, addirittura la prima). Fu una vigilia di grande suspense, anche se i segnali erano buoni e registravano l'importante fatto che fino a quel momento non c'erano indicazioni che i fascisti avessero subodorato qualcosa, nonostante il largo coinvolgimento di persone, soprattutto donne. Era anche questa una testimonianza del profondo isolamento dei nostri nemici.

L'appuntamento era, se ricordo bene, per le ore 9 nella borgata dove io abitavo, l'ultima, come si è detto, verso Castel Maggiore-Bologna.

Già alle 8 la borgata era in fermento. Gruppi di donne con uno sforzo enorme per contenere l'agitazione, bisbigliavano, si incoraggiavano e si impressionavano a vicenda. Cominciarono poi a darsi la voce come se dovessero andare al lavoro nei campi: «andagna, doon!». C'erano tutte o quasi quelle della borgata: madri e figlie, c'erano anche dei mariti, dei fratelli e dei parenti, un po' più pensierosi e prodighi di consigli. Alla partenza saranno state una cinquantina, ma strada facendo il gruppo si ingrossava a vista d'occhio, fino a costituire un lungo impressionante serpente di biciclette. Gelidi silenzi si alternavano a lazzi, e risate un po' forzate, ma soprattutto a motivi di incitamento. La «scorta militare», una decina di giovani in tutto, comandati da Grazia (il Biondino) e da Virgilio Castelli (Michele) seguiva il corteo. Come era stato stabilito, le armi erano state consegnate alle donne, la maggior parte delle quali staffette dei primi gruppi armati.

spiegava come erano andate le cose, suscitando ovunque emozione, consenso e volontà di associarsi.

Lo stato d'animo prevalente, [anche per me], era quello della liberazione da un incubo, unito alla convinzione profonda che stavamo battendo la strada giusta.

Per i nazisti e i fascisti, che pur avevano consolidato la loro presenza in Italia settentrionale e centrale, le manifestazioni di Argelato e di Castel Maggiore (quest'ultima aveva conseguito analogo successo) costituivano un segnale premonitore del crollo di una speranza: quella di potere contenere con il terrore e l'inganno, la volontà di pace e di liberazione delle popolazioni. Era un'altra prova che d'ora in poi, non solo essi avrebbero dovuto fare i conti con gli Alleati ma anche col fronte interno italiano.

[N. TO]

Seconda protesta femminile contro le cartoline precetto

Nuove manifestazioni [si ebbero ad] Argelato e Castel Maggiore [il] 10 febbraio, esattamente un mese dopo a quelle precedenti. Esse trassero motivo dal preannuncio delle cartoline di precetto per le classi 1923-24.

Nelle intenzioni dei nazi-fascisti, — come si è detto — queste classi avrebbero dovuto costituire l'ossatura del nuovo esercito della «repubblica di Salò», comandato da un criminale di guerra, quale il generale Graziani.

Questa volta le donne avevano alzato il tiro e puntavano al cuore della loro massima aspirazione: impedire la partenza dei propri figli, avere la garanzia che le cartoline non sarebbero state inviate, e cercando di pervenire alla loro distruzione. Insisterono inoltre su alcune richieste avanzate nel corso della prima manifestazione ma non soddisfatte quali: il sale, i prodotti tessili e i copertoni per le biciclette.

Questa volta l'impatto fu duro e anche violento. Non si volle ricevere nessuna delegazione; non fu presa in considerazione la richiesta per le cartoline anzi, fu ribadita la volontà di mobilitare i giovani minacciando punizioni per i renitenti e per i loro familiari. Si temporeggiò per tutte le altre rivendicazioni: i copertoni da bicicletta, il sale e i tessuti. A proteggere il Comune, questa volta, oltre ai militi della

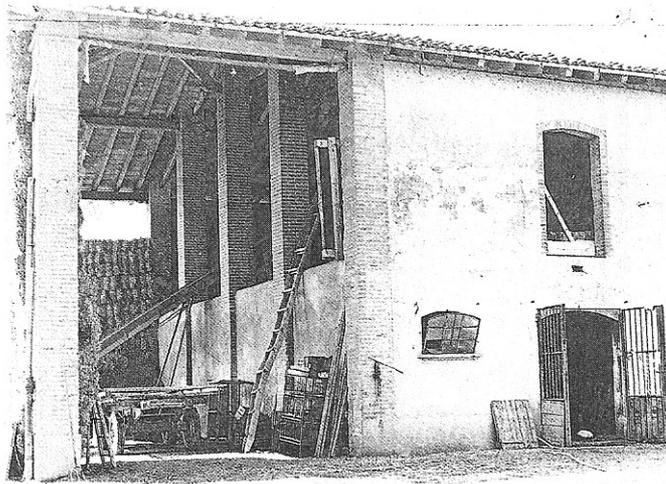


Il fienile del fondo condotto dalla famiglia Castaldini, a Castagnolino di Bentivoglio, base di passaggio della 2ª Brigata «Paolo». Tra le balle di paglia furono sovente creati rifugi, dove vissero a lungo gli uomini «alla macchia».

guardia repubblicana di Argelato, c'erano quelli di San Giorgio e Castel D'Argile. Essi osservarono fin dall'inizio un atteggiamento minaccioso e provocatorio, aggredirono anche alcune donne creando una situazione che rischiò uno scontro a fuoco con la nostra scorta. Ma la reazione delle donne fu così tempestiva e decisa, da rovesciare ben presto la situazione, fino a indurre i militi a ritirarsi. Parte ripiegò dentro i locali del Comune e parte sulla porta d'entrata, inseguiti, graffiati e schiaffeggiati dalle donne infuriate. Un milite che ostentava coraggio, si prese due «impiastri» sul viso dalla Clara Tugnoli che lasciarono il segno di tutta la forza della sua robusta statura; dopo di che, stordito e confuso si affrettò a rientrare nei ranghi, incurante del berretto che gli era caduto per terra.

Un episodio mi colpì intimamente, testimonianza nello stesso tempo di tanta combattività: un milite faceva uso del moschetto per respingere le donne e mia madre, alta un metro e quaranta, pesante sì e no 45 chili, tentò di disarmarlo. Evidentemente non ci riuscì, ma neppure lui riuscì a liberarsi di mia madre, che restava attaccata con le due mani al moschetto anche quando il milite la faceva girare in tondo come una giostra fa girare i seggiolini. Mi domando tuttora dove quella minuscola donna trovasse tanta forza. È vero che per tutta la vita aveva lavorato nei campi e preso confidenza con strumenti quali la zappa, per poter concorrere al mantenimento dei quattro figli. Ma quel suo resistere esprimeva qualcosa di più di una sorprendente forza fisica: una collera lungamente accumulata e mal repressa per vent'anni. Conseguenza degli affronti e delle angherie patite dai fascisti. Era sposata da un anno e incinta del sottoscritto e aveva dovuto fare i conti con le squadre fasciste venute a casa per bastonare il marito perché irrispettoso verso il segretario del fascio. Era stata più volte inseguita e beffeggiata, sempre dai fascisti, mentre in bicicletta portava assistenza al suo uomo in carcere a San Giorgio, reo di avere preso le difese di Gaetano Orsi, aggredito dai medesimi nell'osteria di Funo. Ancora, per tutto il ventennio, aveva dovuto ingoiare le costanti minacce indirizzate verso il marito di privarlo del lavoro, se non avesse rinunciato alle sue idee «sovversive». (A salvare mio padre dalla disoccupazione furono soprattutto le sue capacità professionali — era mastro muratore — alle quale gli stessi imprenditori fascisti si dimostravano attenti, oltre la stima di uomo onesto, capace e solidale che si era guadagnato tra la gente). Ma la combattività che mi era dato registrare in mia madre, come d'altronde nelle altre donne, la maggioranza delle quali aveva vissuto in famiglia vicende analoghe, credo derivasse anche dalla convinzione che col fascismo ed il nazismo si stava arrivando alla resa dei conti.

[N. TO]



La teggia della casa colonica della famiglia Resca in Bentivoglio, recapito partigiano.



I rustici delle famiglie coloniche di Luigi Prati (qui a sinistra) e di Giovanni Ruggeri (nella pagina accanto), furono basi permanenti di gruppi partigiani fra la fine del 1943 e l'aprile 1945.

I contadini contro i gerarchi repubblichini

Neppure due settimane dopo, sempre ad Argelato ed a Castel Maggiore, ebbe luogo una manifestazione di contadini, in prevalenza mezzadri, ma anche piccoli proprietari. Le loro richieste si intrecciavano con quelle delle donne: denunciavano la mancanza di attrezzi da lavoro o il loro cattivo stato, che l'industria, impegnata nelle forniture belliche, oppure distrutta dai bombardamenti, non produceva più o lo faceva in maniera del tutto inadeguata. Protestavano contro le razzie del bestiame da parte degli hitleriani per alimentare le loro truppe di occupazione. Denunciavano la scarsità di manodopera familiare dovuta a cause diverse: figli prigionieri, familiari reclutati per la Todt (servizio logistico della Wehrmacht) o inviati in Germania. I contadini chiedevano di conseguenza che fossero esentati dalla chiamata alle armi i giovani del 1923-24. Non fu una manifestazione particolarmente numerosa, circa 200 persone, ma a differenza di quella delle donne, la cui parte prevalente era della frazione di Funo, essi coprivano tutte le frazioni del comune. Guidavano la protesta note figure di antifascisti degli anni Venti, vittime dello squadrismo agrario e dell'inganno fascista, le quali conservavano un grande ascendente nel mondo contadino – figure come Bongiovanni e Orsi di Argelato, Cuppini, Cocchi, Gubellini, Carlo Bernardi, i fratelli Marchesini Riccardo e Alfonso di Funo (quest'ultimo poi ucciso per rappresaglia dalle brigate nere pochi mesi dopo) – tutte famiglie contadine che si erano offerte di ospitare nei loro fienili i primi gruppi armati costretti all'illegalità o i giovani sfuggiti agli hitleriani. Essi tuttavia non vollero che la manifestazione avesse una protezione armata, come noi avevamo proposto. Nei confronti dei gerarchi repubblichini ebbero una condotta ragionata ma anche molto ferma. mentre per la fornitura degli attrezzi la risposta fu possibilista. riguardo alla protesta per la razzia del bestiame e per il reclutamento di manodopera, fu un'alternarsi di atteggiamenti ora demagogici e sprezzanti, ora tese a spiegare o addirittura a convincere. Era questo il segno che tra i fascisti e tra gli stessi hitleriani, perdeva quota la fiducia di poter assorbire la protesta.

I fascisti di Salò, ma credo anche gli hitleriani, consideravano i contadini una categoria privilegiata del momento e nello stesso tempo timorosa e arrendevole. La protesta li aveva impressionati ed era un segnale in più della diffusa ostilità nei loro confronti e che un più esteso e alto grado di combattività si andava diffondendo.

[N. TO]

Dimostrazione in Municipio mentre scioperano gli operai del Nord

Comune di Argelato
Provincia di Bologna
Prot. 465, li 2 marzo 1944
All'Ecc.za il Capo della Provincia - Bologna

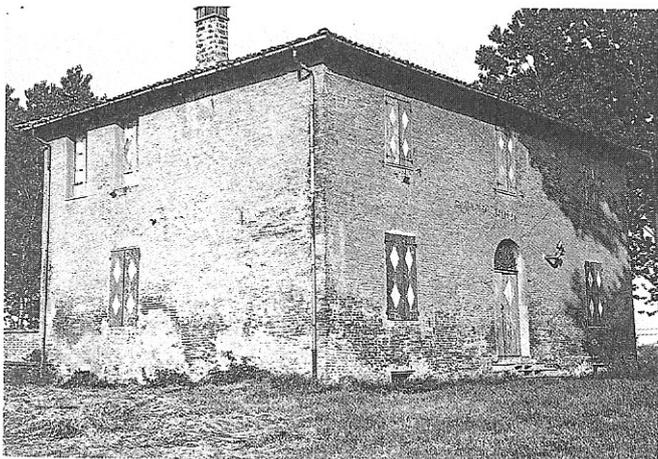
Mi ritengo in dovere di informare la E.V. che ieri un gruppo di numerose persone si è presentato in Municipio alle ore 10 circa per dichiararmi, sia pure in forma corretta, le difficoltà in cui si dibatte presentemente la classe operaia. Si lamentano i seguenti inconvenienti per i quali si invocano provvedimenti:

- a) il latte come era scremato o titolato, è ritenuto poco nutriente e la razione attuale di gr. 100 insufficiente;
- b) la razione individuale dei grassi solidi data la mancanza dell'olio, è inadeguata;
- c) le marmellate dovrebbero essere assegnate in misura maggiore analogamente a quanto si pratica in città, con esclusione dell'approvvigionamento dei produttori agricoli;
- d) i formaggi (tipo molli e reggiano) sono assegnati troppo di rado;
- e) i salumi e il concentrato di pomodoro dovrebbero essere distribuiti come nei centri industriali;
- f) per quanto concerne le carni bovine le razioni individuali dovrebbero essere portate, come in città, a gr. 180 settimanali;
- g) i fagioli e le patate vengono distribuiti troppo raramente e in misura scarsa;
- h) è sentita in modo particolare e urgente la mancanza di gomme per biciclette;
- i) per l'acquisto di scarpe è reclamato in commercio un tipo conveniente per prezzo e qualità, come pure è sentito il bisogno di tessuti tipo per vestimenta.

Vi sarò grato se vorrete, per quanto possibile, provocare dagli Enti competenti, di prendere in considerazione le cennate richieste, onde evitare il ripetersi di reclami e proteste da parte di questa popolazione.

Il Commissario Prefettizio
Ariatti

[AC Argelato]



Il Commissario prefettizio segnala: «una dimostrazione (già la quarta)»

13 Marzo 1944 = XXII

All'Ecc.za il Capo della Provincia - Bologna

Con richiamo ai precedenti miei riferimenti sull'oggetto in data 21 Gennaio e 2 Marzo corrente anno, non essendo stato possibile conferire personalmente con la E.V., mi ritengo in dovere di significare che mercoledì scorso 8 corrente nelle ore antimeridiane ebbe luogo in questa Residenza Municipale una dimostrazione (già la quarta) da parte degli abitanti della frazione Funo per reclamare provvedimenti in materia annonaria.

I dimostranti insistevano con calore e in particolar modo per ottenere di essere approvvigionati di grassi suini con razione mensile di gr. 200, adducendo che nel Comune limitrofo di Castelmaggiore la concessione era già stata effettuata anche per il mese di febbraio.

Non potendo, con le istruzioni in vigore, soddisfare la suddetta richiesta, chiedo, onde tranquillizzare la popolazione, se in via di eccezione può essere esteso anche agli abitanti di Argelato tale trattamento.

Il Commissario Prefettizio
Ariatti

[AC Argelato]

Braccato a Funo, nella 36^a Garibaldi, poi a Firenze e nella Divisione «Cremona» verso Trieste

All'età di 10 anni, nei momenti che l'impegno scolastico mi lasciava libero, mi rendevo utile quale garzone presso la barberia a Funo. Abbandonati, per ragioni familiari, gli studi (7^a classe) inizia la mia attività di barbiere, prima in paese quindi in città. Tale attività cesserà definitivamente con i primi bombardamenti su Bologna, data in cui mi ritiro a Funo.

Da questo momento, e a seguito della maggiore libertà, mi dedico quasi esclusivamente al lavoro politico, intensificando in questo modo un lavoro prima saltuario. È il periodo post-caduta del fascismo in cui si creano e si sviluppano le cellule di partito, in vista di grosse battaglie politiche e militari [...]. Ci trovammo ad avere così organizzazioni assai robuste, in grado di affrontare la piazza con manifestazioni di protesta: la prima agli inizi del 1944. Furono alcune centinaia le donne che, affluite in bicicletta da Funo, Casadio e da altre parti del Comune, si diressero in Municipio rivendicando grassi commestibili (ancora molto scarsi) e la fine della guerra.

Quella manifestazione, agli occhi dei fascisti inferociti, risultò organizzata dal sottoscritto, da Renzo Veresani ed altri, in quanto fummo i più accaniti sostenitori, di fronte alle autorità municipali, delle giuste esigenze della popolazione. I sospetti fascisti erano in gran parte giustificati dal fatto che proprio noi due non è che soffrissimo molto delle penurie di grassi in quel periodo.

Venimmo in tal modo registrati quali «disfattisti» e nemici dichiarati del regime.

La prova di tutto questo la si ebbe il 26 marzo in occasione dell'uccisione del commissario prefettizio del Comune. Le squadracce della famigerata repubblica di Salò piombarono subito a Funo, dove operarono una serie di arresti. Io sfuggi fortunatamente alla retata perché quel pomeriggio mi trovavo, in compagnia di una ragazza, alla Festa delle «Orazioni» a S. Giorgio di Piano.

Un gruppo di partigiani della Compagnia di «Gino», una delle 22 che componevano la 36ª Brigata Garibaldi «Alessandro Bianconcini» in una foto ricordo dell'estate 1944, sulle montagne imolesi, con staffette e donne e bambini del luogo. Tra loro sono Bruno Testoni (vice comandante), Alfredo Candini e Carlo Cesari tutti e tre di Bentivoglio. Da sinistra in basso il terzo è Linceo Graziosi (Commissario della Compagnia) e il quarto Guido Gualandi «Il Moro» (Commissario della Brigata).

Venni a conoscenza dell'operazione (furono operati una decina di arresti) tra questi figurava per l'appunto Veresani e mio fratello fu arrestato quale ostaggio, con la speranza che io mi fossi presentato a sostituirlo.

I fascisti, come spesso avveniva, sbagliarono i loro conti. Infatti da quel momento avrà inizio la fase clandestina vera e propria della mia lotta armata.

Nel giro di un paio d'ore mi trovavo già in un gruppo di armati alloggiati nel fienile del colono Marchesini.

Gruppi come questo nella zona ve ne erano alcuni; essi erano formati in prevalenza da giovani di leva e da militari che dopo l'armistizio avevano buttato la divisa e si stavano organizzando per combattere contro e non a favore della guerra voluta da tedeschi e fascisti. In essi si avevano importanti discussioni democratiche sulla opportunità o meno di operare con masse di effettivi in numero crescente, in una zona totalmente scoperta. In considerazione di ciò, i Comandi pervennero alla decisione che una parte cospicua di partigiani fosse bene venisse trasferita sulle montagne dell'Appennino Tosco-Emiliano.

Fu così che in base a libera scelta, partimmo per la montagna. Partigiani di Funo che scelsero la via della montagna furono parecchi, tra questi anche mio fratello, che dopo un periodo di galera per sfuggire ad altri eventuali arresti e abbracciando in



Diploma rilasciato dal Comando della V Armata Americana, a Biorice Trentini che, dopo aver svolto attività partigiana ad Argelato e nella 36ª Brigata Garibaldi, sull'Appennino imolese, partecipò con altri compagni, alle formazioni ausiliare delle truppe americane impegnate sul fronte «Gengis Kan» che si contrapponeva alla linea gotica tedesca. Trentini sarà, poi, sindaco di Argelato.



pieno la causa, entrò nei gruppi armati. Tra i molti partigiani ricordo Bergonzoni, Grandi, Onofri, i fratelli Furini e tanti altri.

In un primo momento facemmo parte della 62ª Brigata Garibaldi e successivamente entrammo nella 36ª Brigata «Bianconcini». Qui fummo separati e aggregati a varie compagnie; personalmente partecipai a vari attacchi sostenuti dalla mia compagnia contro i tedeschi, a Monte La Bastia; all'Altello; [a] Cavina, e [a] tante altre piccole battaglie.

In questi attacchi [...] contro un nemico, che, al contrario di noi era dotato di mortai e cannoncini, avemmo parecchie perdite in materiale morti e feriti [...].

Nella battaglia dell'Altello, che durò ben tre giorni, riportai una ferita da pallottola di mitraglia al braccio sinistro.

Dopo un breve periodo trascorso nell'infermeria della Brigata, [dove] fui curato dalla medaglia d'oro [Gianni] Palmieri, [rientrai] alla mia compagnia «Attila». Successivamente presi parte alla battaglia di Cavina dove avemmo alcuni feriti e la morte del Comandante di compagnia «Mino». Tra questi feriti vi era Guido Bergonzoni di Funo, che catturato nella chiesa assieme ad altri 13 feriti, un medico, e un ufficiale tedesco vennero trasportati a Bologna e tutti fucilati al poligono.

Svanita la speranza di una rapida avanzata degli Alleati, i quali si attestarono e svernarono poi [davanti alla] linea gotica; esaurito in gran parte le munizioni, il Comando di Brigata decise di attraversare il fronte. Ci portammo quindi sul Monte Calamello, in prossimità del fronte. Alcune pattuglie, con il compito di tentare di prendere contatto con gli Alleati, vennero decimate da tedeschi e Alleati. Dopo due giorni di permanenza venimmo attaccati in forza dai tedeschi. Allo scopo di farci individuare dagli Alleati, issammo sul torrione di calamello una bandiera italiana. Questa iniziativa sortì l'effetto contrario, anziché venire in nostro aiuto gli Alleati ci spedirono una pioggia di «srapien». Fu l'inferno. Un paio di compagnie si sbandarono.

Abbandonata la posizione come possibile, cambiammo zona e il 16 ottobre, dopo altre scaramucce coi tedeschi, ci trovammo oltre il fronte nella zona liberata dagli inglesi.

Trascorremmo poi un periodo a Firenze, dove gli Alleati ci avrebbero voluti sbandati, in quanto loro alleati nella lotta contro i fascisti e i tedeschi e non certamente della politica che loro intendevano instaurare nei Paesi liberati. Ciò nonostante

riuscimmo a mantenerci uniti e ad imporre la nostra presenza organizzata dietro la linea Gotica per tutto l'inverno dove le azioni di guerra ristagnavano.

Il nostro lavoro consisteva nel sistemare le strade e i sentieri nelle retrovie. Lavoro che fu svolto con serietà e disciplina, in attesa di essere inseriti, su nostra esplicita richiesta, nell'esercito regolare, per contribuire ancora in armi alla liberazione della parte del Paese ancora occupata.

La lotta per essere accolti nell'esercito regolare fu assai dura, poiché era noto il nostro [orientamento] politico [di sinistra]. La nostra compattezza, la nostra disciplina, l'ottimo lavoro svolto nelle retrovie finì per avere ragione delle resistenze politiche inglesi.

Nell'aprile del 1945, pochi giorni prima che avesse inizio l'ultima offensiva contro i tedeschi, fummo finalmente inseriti nell'esercito, «Divisione Cremona».

L'inserimento avvenne a Ravenna a seguito di un periodo di addestramento alle armi inglesi al Centro militare di Cesano a 20 km. da Roma.

In qualità di militare presi parte a tutti gli scontri nelle città e paesi che da Ravenna portano a Venezia a fianco della formazione del leggendario «Bulo» che operava alla nostra destra sulla costa adriatica.

La mia vita di combattente finisce a Mestre, dove gli Alleati fermarono il nostro reggimento con il fermo proposito di impedirci di arrivare a Trieste dove erano già giunte le truppe del maresciallo Tito.

[M. TB]

Il fuoco dei fascisti sul corteo delle donne

Sul tavolo di Mussolini, «duce» di Salò, una sera dell'aprile [...1944] giunse una nota della Guardia Nazionale Repubblicana, che così recitava: «Il 23 corrente, alle ore 10, in Argelato, circa 200 persone provenienti dalle frazioni di Casadio e Funo si raccolsero... protestando per la mancata distribuzione di alcuni generi alimentari. La GNR intervenne prontamente e, per l'atteggiamento minaccioso della folla, rimaste vane le intimazioni di sciogliersi, fu costretta a far uso delle armi. Si lamentano 5 feriti fra i dimostranti...».

Il testo appare ora nel volume dal titolo *Riservato a Mussolini*, edito da Feltrinelli, che raccoglie i notiziari giornalieri inviati dalla periferia alle altissime gerarchie della repubblica neofascista.

Quel dispaccio burocratico conferma, con la voce dell'altra sponda, che il 23 aprile 1944, un consistente corteo di duecento donne manifestanti e alcuni giovani sta portandosi verso il Municipio; che la protesta è vigorosa; che, nonostante la minaccia di un drappello di fascisti «o vi sciogliete o spariamo!», nonostante le percosse con i calci dei fucili, le donne non si disperdono; che i «repubblichini» per spegnere la protesta sono costretti a sparare ad altezza d'uomo, all'impazzata. Lo scontro avviene all'incrocio tra via Canaletta (la strada proveniente da Casadio) e la provinciale Centese. Tre donne restano ferite: Vannes Cazzola, al petto, Nerina Stanghellini e Leonilde Tolomelli entrambe alle gambe. Anche tra i giovani che proteggono la manifestazione ci sono due feriti: Giancarlo Argazzi trapassato da un proiettile all'addome e Leonardo Pirazzoli, colpito alle gambe.

La sparatoria scompone il corteo da cui si levano invettive contro i fascisti; le staffette tuttavia sottraggono le armi ai giovani «protettori» armati e riescono a nasconderle. Altre donne — tra le quali Clara Tugnoli è la più ardimentosa e vivace

— si avventano sui «fucilatori» per disarmarli. Mentre i feriti sono prontamente curati dai compagni del corteo e dalla popolazione, alcune decine di donne giungono alla sede municipale dopo aver attraversato il centro dell'abitato ed urlano la loro protesta ancor più vibrata per la sparatoria dei militi neri.

I cinque feriti sono poi trasportati all'ospedale e piantonati, mentre le autorità fasciste ricercano a lungo la Tugnoli e procedono a diversi arresti. (Tra gli arrestati Virgilio Castelli e Lindoro Cavalieri, furono così duramente percossi che, rilasciati dopo un mese di detenzione, portavano ancora i segni).

La protesta del 23 aprile, non fu la prima scoppiata in territorio di Argelato. Già nel gennaio 1944 — come ci documenta il primo numero del foglio clandestino *La Lotta*, Organo della Federazione Comunista di Bologna — le donne di Funo e di Argelato, «per ottenere la libera compra del latte, la distribuzione dei grassi e dei generi tesserati... hanno... protestato energicamente contro il sistematico saccheggio... operato dai nazifascisti», ai danni della popolazione.

Un'altra manifestazione, consistente ed energica, si era svolta in concomitanza con gli imponenti scioperi che investirono tutta l'Italia settentrionale a partire dal primo marzo. Nel *Bollettino n. 4* delle «Informazioni sullo sciopero generale del primo marzo 1944», diffuso dal Comitato d'agitazione clandestino si legge che proteste organizzate da gruppi di donne si erano svolte a Funo e ad Argelato, dove avevano assunto un carattere di lotta avanzata.

Nello stesso giorno della sparatoria ad Argelato, manifestazioni dello stesso genere, massicce e clamorose, avvengono contemporaneamente in altri comuni: a Castel Maggiore, a Bentivoglio; a Castel d'Argile e a Sala Bolognese. Nei notiziari della GNR, già ricordati, a proposito della manifestazione di Castel Maggiore si legge: «Il 23... (aprile), alle ore 10 circa 400 persone si adunarono davanti la sede del municipio chiedendo degli aumenti sulle razioni di generi tesserati e l'immediata sospensione delle precettazioni degli operai per la Germania e delle chiamate alle armi delle classi 1916-1917».

Nelle giornate del marzo e in quelle del gennaio precedenti, erano avvenute manifestazioni nei comuni succitati e, inoltre, a Castel Guelfo, a Medicina, a Castenaso, a Baricella, a Granarolo Emilia, a Minerbio, a Calderara di Reno, a Crespellano, a Bazzano e a Monteveglio.

Poi le manifestazioni di protesta erano andate aumentando. Di questo c'è traccia ancora nei pur parchi e parziali notiziari repubblicani. Eccole: «Il 6... (aprile), alle ore 10, in Crespellano, circa 50 donne, recatesi nei locali del municipio, chiesero al podestà un aumento della razione di latte e la distribuzione delle razioni di burro per i mesi di febbraio e marzo, nonchè l'assegnazione della marmellata e della carne, come viene praticato nella città di Bologna». E poi: «Il 10... (aprile), alle ore 10, in Sesto Imolese di Imola, circa 100 donne improvvisarono una dimostrazione per protestare contro la deficienza di grassi, di coperture per biciclette, contro la precettazione degli operai per il servizio del lavoro in Germania, nonchè per reclamare un aumento di salario in favore dei lavoratori agricoli e delle mondariso». E ancora: «Il 22... (aprile), alle ore 10, in Castenaso, circa 100 donne si adunarono davanti al municipio per lamentare la mancata distribuzione dei grassi e chiedendo la libera vendita del latte».

La sparatoria di Argelato precedette di soli sei giorni l'eccidio di Imola, sulla cui piazza il 29 aprile, fu sparato su una folla di donne, due delle quali furono ferite mortalmente: Maria Zanotti detta Rosa e Lidia Venturini. I fascisti sentivano crescere l'ondata popolare che li sommergeva.

[AR. 11]

Di scorta alle dimostranti

La mancanza di generi alimentari di prima necessità stringeva sempre di più il morso della fame: il pane era fortemente razionato, la pasta non si trovava da nessuna parte, il latte era diventato un alimento voluttuario, i bambini ed i vecchi erano quelli che maggiormente risentivano di questo stato di cose.

Le donne, quelle stesse donne che da mesi stavano dando prova di forte e cosciente combattività, erano fermamente decise ad affrontare il problema alla radice: bisognava andare tutti in Comune, sollecitare, provocare, costringere i maggiorenti fascisti che chiusi nelle loro calde case e senza l'ombra di queste problematiche, non pensavano affatto ai disagi che ogni giorno la gente, la povera gente, doveva continuare a sopportare.

Era questo il motivo fondamentale, fra gli altri, per organizzare una grossa manifestazione di protesta e di lotte.

Bisognava riuscire ad organizzare le donne della Osteria di Funo, di S. Giobbe, delle Larghe, di Casadio, di Malacappa e delle case sparse per farle partecipare insieme a questo importante appuntamento.

Il movimento antifascista, già fortemente e tecnicamente organizzato, si rendeva perfettamente conto che gli sgherri fascisti avrebbero impedito con ogni mezzo che la manifestazione di protesta fosse arrivata sugli scalini del Comune. Erano sicuramente pronti a fermare il corteo ai margini di Argelato, magari con la forza delle armi, pronti a sparare sui dimostranti.

In presenza di una simile eventualità, fu ritenuto opportuno affiancare alle donne il movimento partigiano che si era già diffusamente costituito.

Era necessario che i combattenti della Libertà, affiancati dalle immancabili staffette, fossero presenti e armati perché se lo scontro frontale avesse travalicato i confini del lecito, si sarebbe stati pronti a combattere la ferocia fascista con un esempio altamente significativo.

Erano circa le otto della mattina [del 23 aprile '44] quando dai casolari, dalle borgate, da ogni luogo, la battaglia per la conquista della vita prese le mosse.

Prima dieci, poi venti, poi cinquanta, cento, duecento, forse tante di più erano le donne accorse all'appello per una dimostrazione che aveva al tempo stesso il sapore rivendicazionistico e un profondo significato politico.

La convinzione di poter affrontare, con il podestà ed un suo rappresentante, magari il segretario comunale della repubblicina di Salò, i problemi di cui eravamo portatori, svanì all'incrocio fra via Canaletta e via Centese.

Un gruppo di miliziani aveva sbarrato la strada, avevano avuto precisi ordini di non lasciarci passare, dovevano in ogni modo soffocare il moto di protesta che avanzava sempre più prorompente.

In un primo momento si tentò di aprire un dialogo con la speranza di far capire che le nostre intenzioni non erano violente, bensì tese a far presente lo stato d'animo e la precarietà della situazione nella quale ci si trovava.

Al netto rifiuto la pressione delle donne si fece più incalzante e ben presto si determinò una serie di spinte e contropinte che fecero scattare la follia omicida dei fascisti.

Cominciarono a sparare direttamente sui manifestanti che si erano sempre di più ammassati intorno a quei rottami umani vestiti di nero.

Alcuni caddero sotto il fuoco fascista. Fortunatamente non vi furono morti: 5, 6, 7 persone caddero grondanti di sangue.

Da quel momento scoppiarono i tafferugli, alcuni fascisti vennero disarmati e picchiati, gli aiuti all'orda fascista non tardarono ad arrivare, le staffette recuperarono le armi dei partigiani, alcuni di questi furono picchiati e arrestati. Tra questi ricordo Virgilio Castelli, Lindoro Cavaliere e altri.

La follia fascista aveva avuto il sopravvento, le bastonature continuarono lungo la via Canaletta fino a Casadio. I feriti furono in un primo tempo assistiti dal dott. Bernabei, medico condotto del Comune, che manifestava e professava fino da allora idee democratiche ed antifasciste, e poi portati all'Ospedale di Bentivoglio.

I dimostranti cominciarono gradualmente a ritirarsi tornando alle proprie case, mentre arrivava la notizia che anche a Bondanello, dove era sistemata la sede comunale [di Castel Maggiore] in quel momento, era in corso una manifestazione di protesta analoga alla nostra.

[N.MA]

Ferita nella sparatoria fascista, con i tedeschi in casa

Io Nerina Stanghellini, sono nata a San Marino di Bentivoglio il giorno 27 dicembre 1920, dove ho risieduto fino al 12 novembre 1939, giorno in cui mi sono sposata e sono andata ad abitare a Funo di Argelato, vicino alla Chiesa, nella casa che abitava mio marito e sua mamma.

Mi sposai perché era già stata dichiarata la guerra e [il mio fidanzato] era già stato richiamato sotto le armi. A casa sua sarebbe rimasta solo la mamma [mentre] c'era un piccolo negozio da tirare avanti, cosa che feci per un anno, poi dovetti depositare la licenza in Comune, perché ebbi quasi subito una figlia, nel '40 e nel '43, la seconda. Mio marito quando veniva a casa [in licenza]... mi diceva che doveva andare via dal posto che serviva: un giorno doveva andare in Francia, un'altra volta in Africa (lui, la campagna d'Africa, l'aveva fatta anche nel 1936, ad Addis Abeba, dove c'era il Negus), [Poi] venne quel famoso giorno dell'armistizio e... lui scappò a casa. Da quel giorno stette sempre nascosto, un po' qui un po' lì, e si tirò avanti sempre con tanta paura e tanta miseria. Eravamo così in cinque persone da sfamare. Tutto era razionato e si moriva di fame, noi cittadini di Funo si incominciò a fare qualche dimostrazione. Noi donne, tutte unite, una mattina si partì per andare a chiedere se ci potevano dare un po' di più, specie per i bambini; ma non potemmo arrivare in Comune, perché i fascisti erano già stati avvertiti, così che ci vennero incontro e fecero un blocco al ponte senza lasciarci passare.

Dopo un bel po' di tempo che si discuteva e si spiegava loro tutte le nostre angosce (che a loro non faceva piacere ascoltare, perché sapevano che avevamo ragione), incominciarono a minacciarci, al punto che [...] Clara Tugnoli, prese un moschetto ad uno di questi ed incominciò a menare a destra e a sinistra [...]; loro incominciarono a sparare, così che qualcuno di noi rimase ferito: io ebbi una scarica di pallini alle cosce e ben presto le scarpe piene di sangue...

Non potendo camminare, mi presero e con altri nelle mie stesse condizioni, ci portarono all'Ospedale di Bentivoglio e lì non ci fu scampo; fui interrogata 5 o 6 volte, volevano sapere chi ci aveva mandati, chi era il capo di quelle dimostrazioni.

Io che ero all'oscuro di tutto, perché non sapevo veramente niente, dissi di non sapere; non mi credettero e mi minacciarono di morte, poi cercarono mio marito e non trovandolo gli scrissero una lettera con minaccia di morte anche per lui. Io gliela feci

COMUNE DI ARGELATO
PREFETTURA DI BOLOGNA

Bologna, li 10 Maggio 1944-XXII

Divisione Gab. N. di Prot. 1499 Urgente-Riservata

OGGETTO : DISTRUZIONE LISTE DI LEVA DA PARTE DEI RIBELLI

PODESTA' e COMMISSARI PER ERETTIZI
dei Comuni

DELLA PROVINCIA

In questi ultimi tempi si è dovuto rilevare il ripetersi di casi nei quali da parte di elementi ribelli vengono presi d'assalto gli uffici comunali allo scopo di distruggere le liste di leva ivi esistenti.

Al fine di ovviare all'inconveniente suaccennato ed alle inevitabili conseguenze, dispongo che le liste stesse siano immediatamente compilate in doppio esemplare uno dei quali sarà conservato presso i singoli comuni mentre, l'altro, dovrà essere inviato a questa Prefettura, che provvederà a conservarlo in luogo sicuro.

Prego, pertanto, far tenere a questo Ufficio con tutta urgenza un esemplare delle liste in parola.

IL CAPO DELLA PROVINCIA
(Fantozzi)

Visto:
IL COMMISSARIO PREFETTURALE

15-5-1944-XXII
Visto, si procede in conformità
Fabrizi

Una circolare del Prefetto fascista «repubblicano» per salvaguardare le liste di leva dalla eventualità di rinnovati assalti popolari ai Municipi. (AC Argelato).

leggere, dove era nascosto, e lui mi disse di stracciare tutto e di non dire niente a nessuno.

Avevamo il negozio requisito e ci dormivano 8-10 tedeschi; in più nel letto di mio cognato — che era richiamato e che andò a finire a Tobruk — si stabilì un ufficiale delle SS ammalato, ed io dovevo fargli da mangiare [...] Quei tedeschi mi facevano lavare tutta la loro roba, biancheria e divise, tutte piene di cimici e pidocchi, che a mia volta li presi anch'io. Avevo 23 anni, due bambine piccole e la mamma di Rinaldo che aveva già 68 anni, una paura da morire e in più paura dei rastrellamenti, perché [...] se trovavano uno nascosto lo uccidevano e bruciavano la casa. Mi sono ammalata di ansie e fegato e tuttora ne soffro. Non so dire quanto abbia tribolato e sofferto. Sempre dicevano che presto saremmo stati liberati e, finalmente, venne anche quel giorno. Ma non avevamo niente da mangiare, il negozio era stato chiuso, come ho detto, e ci volle un bel po' di tempo prima di riprenderci: eravamo rimasti tutti al mondo, ma non vi so dire le astinenze.

[M.SN]

Bombardamenti aerei e terrestri, 1944 - 1945

Mentre i bombardamenti angloamericani nel bolognese cominciarono con l'incursione su Bologna del 16 luglio 1943, le prime bombe che caddero sul territorio di Argelato provocando danni alle cose e vittime, sono della primavera 1944. La frazione che viene più colpita è quella di Funo, perché è contigua alla zona ferroviaria di Castel Maggiore (arricchita dalla sede ferroviaria del Genio militare) e perché attraversata dalla linea ferroviaria.

Un primo grave bombardamento che colpisce Funo, provocando vittime e distruzioni ingenti, avviene sabato 13 maggio 1944. La formazione aerea che si presenta nel cielo di Bologna alle 14,30, effettua il lancio delle bombe sulla direttrice fra l'estrema periferia della città e Castel Maggiore e Funo, mirando alla sede della ferrovia. Gli scoppi squassano delle abitazioni civili, distruggono un rifugio scavato in un campo, dissestano strade e binari. Dopo i disseppellimenti e le ricerche dei dispersi si contano i morti: 8 sono le vittime della località, ai quali si aggiungono 2 ragazzi sfollati e cinque altre persone con domicilio nella vicina Castel Maggiore. Diversi sono inoltre i feriti.

Quello del 5 giugno 1944 è il bombardamento più disastroso che bersagliò Funo, sia per le vittime provocate e sia per i danni materiali causati. Gli aerei sganciano le bombe nel primo pomeriggio e colpiscono in pieno un nucleo di rustici lungo la via Galliera. Due case coloniche sono totalmente distrutte ed una terza è fortemente danneggiata mentre diverse altre sono lesionate. Sotto le macerie restano molti di quanti le abitano: 17 sono i morti estratti dal pietrisco e ritrovati nell'area degli scoppi (13 civili e 4 soldati tedeschi) e nove i feriti più o meno gravemente.

Due mesi dopo, il 6 agosto, aerei isolati lanciano ordigni che cadono su San Giobbe provocando danni, una vittima ed un ferito.

Il 12 settembre un nuovo attacco aereo s'abbatte su Funo. Sono sganciate 12 bombe sulla sede ferroviaria. In questo caso vengono solo divelti tratti di binario e danneggiati i fabbricati che costeggiano la massicciata.

A questi bombardamenti «mirati», si aggiungono altre incursioni, o da parte di aerei da picchiata o da parte di aerei di passaggio per missioni di bombardamento su obiettivi più a Nord. Ma anche queste incursioni arrecano il più delle volte danni alle persone ed alle cose. Ne vediamo la successione come si rileva dagli atti (forse non completi) conservati nell'archivio comunale.

L'8 novembre sulla provinciale per Cento, nei pressi di San Donnino, aerei alleati mitragliano un automezzo, appartenente al Centro Putti, carico di derrate, che resta fortemente danneggiato.

Il 19 novembre, un bombardiere appartenente ad una formazione aerea in transito, sgancia 6 ordigni che cadono su una casa di Malacappa. Distruggono le abitazioni di due famiglie e ne danneggiano altre. Alcune persone restano ferite.

Il 23 dicembre, verso le 9, un aereo lascia cadere 2 bombe che vanno a cadere su un campo, nei pressi di Casadio, fortunatamente senza danni a cose e persone.

Nella notte dell'8 marzo 1945, alle 22, un aereo lancia 6 spezzoni che cadono in un campo vicino all'abitato di Malacappa. I quattro ordigni che scoppiano non colpiscono nè uomini nè stabili.

Ancora di notte, alle 22,30, del 1° aprile, alcuni aerei, sganciano due dozzine di spezzoni che cadono vicino all'abitato di San Donnino. Alcuni fabbricati vengono scheggiati e due macchine agricole sono danneggiate.

Poi le incursioni aeree ritornano su Funo.

Il 6 aprile, verso le 14,30, alcuni caccia bombardieri effettuano una lunga azione di mitragliamento sul centro abitato di San Giobbe, mirando ad un automezzo in corsa. L'automobile, prontamente abbandonata dai passeggeri, viene colpita. Un'abitazione è gravemente danneggiata e una donna, ottantenne, viene ferita mortalmente.

Dieci giorni dopo, il 16, attorno alle 13, alcuni aerei sorvolano Funo, e lanciano diverse bombe lungo la Via Nuova (certamente con l'intento di colpire i lavori di scavo di trincee da parte di tedeschi e di lavoratori della Todt) e interrompono la strada in quattro punti distruggendo un ponte stradale. Cinque persone restano ferite.

Nel giorno della liberazione di Argelato, il 22 aprile, l'argelatese è colpito da un bombardamento terrestre e da una incursione aerea. Dopo i combattimenti che i partigiani ingaggiano con le retroguardie tedesche, l'abitato del capoluogo è colpito da un intenso cannoneggiamento da parte dell'artiglieria tedesca: due civili restano colpiti a morte ed altri sono feriti. Nella stessa fase intervengono anche aerei tedeschi che spezzonano qua e là.

[AR. 1]

Una incursione angloamericana gli uccise sei parenti

Abitavamo [noi della famiglia Montanari] a Funo, in confine con Castelmaggiore, sulla strada provinciale a circa 200 m. dalla ferrovia. Una casa con due famiglie coloniche e due braccianti, era chiamata la "casa Bura". In famiglia eravamo in dodici, tre fratelli sposati e figli. Il più vecchio, Armando, aveva una figlia di 15 anni, il secondo, Giovanni, una bimba di appena 10 anni e un maschietto di 6, io Adolfo, della classe 1913, una piccola di 4 anni e nostra sorella Angiolina nubile con un figlio di 12 anni.

Il campo, con tante fatiche e sacrifici, lo lavoravano le donne e mio fratello Armando. Pure per Giovanni, essendo della classe 1908, la guerra era dura, dato che fummo richiamati spesso. Unica nostra fortuna fu nel non essere fatti prigionieri, così, nel settembre del 1943, potemmo scappare a casa. Per avere qualche documento per poter vivere un po' tranquilli, ci dovemmo rassegnare a lavorare con la Todt. Così con le nostre vecchie biciclette al mattino dovevamo partire, per questo faticoso lavoro, tutto il giorno con vanga o badile in mano. Anche quel mattino del 5 giugno 1944 ci recammo come sempre mal volentieri al lavoro. Mi ricordo che in quel periodo eravamo a Casalecchio. Quando fu verso mezzogiorno suonò l'allarme e cominciò un gran bombardamento. Finito, ci fu riferito che la zona più colpita era

Castelmaggiore. Non fui più capace di riprendere il lavoro. Non so se i capi erano a conoscenza che io pure ero uno interessato, so solo che mi diedero il permesso di ritornare a casa, assieme a un mio amico Nello Orsi di Stiatico. Purtroppo come più mi avvicinavo alla mia casa, cresceva la certezza della mia paura, la mia casa era distrutta completamente. Mi rimase la speranza che almeno i miei cari fossero salvi, perché sapevo che come sentivano l'allarme si rifugiavano sotto un ponte in mezzo a una campagna, distante circa un km. La gente che incontravo non mi parlava; a quel punto non ebbi più la forza di pedalare. Il mio amico mi caricò sulla sella della sua bicicletta e mi feci accompagnare sul posto del rifugio, ma purtroppo da lontano compresi che mi aspettava il peggio. Vedevo una folla e buoi che muovevano dei massi di macerie; pure quel ponte fu puntualmente bombardato. Mi fu riferito che per scoprirlo dovettero impiegare molto tempo, perché un apparecchio (Pippo, così lo chiamavano), veniva a bassa quota e mitragliava. Quando arrivai i morti e i feriti erano già stati portati via, la gente presente non mi parlava, quasi mi sfuggiva, ma ormai il mio intuito mi diceva tutto, finché mi vide mio fratello Giovanni arrivato prima di me, già a conoscenza della triste realtà; mi disse che, purtroppo, eravamo i più colpiti: 6 morti e 3 feriti abbastanza gravi erano ricoverati all'ospedale «Bentivoglio». Mi accompagnarono al cimitero, vidi i miei 6 cari distesi a terra, pieni di polvere, i vestiti a brandelli, quasi irriconoscibili: erano le tre spose, mio fratello e i due bimbi di Giovanni, assieme ad altri nostri conoscenti. All'ospedale c'erano: mia sorella, suo figlio e nostra nipote Francesca, rimasta orfana dei genitori. La mia piccola rimase, per qualche tempo, all'oscuro di tutto, perché fu destino che lei, quel giorno, si trovasse dal nonno materno.

Così io e mio fratello, nel più grande dolore, incapaci di farci una ragione, come dovevamo reagire? Non c'era rimasto nulla, dove portare i nostri feriti quando sarebbero stati dimessi? Un altro mio fratello, che abitava ad Argelato, ci ospitò in casa sua e ci aiutò molto a superare quel bruttissimo periodo. Il Comune di Argelato (brava gente, di quei tempi) promise che avrebbe pensato lui ai funerali, cosa che fece: quattro assi per le bare appena inchiodate, e davanti alle bare, il gagliardetto (che schifo!), finché mio fratello lo fece mandare indietro e, fatto questo, si sentì dire che avevano agito così perché lo compativano. Sempre quella brava gente, ci promise che avrebbe mandato qualcuno a far di guardia a quella poca roba che c'era rimasta sulle macerie; mi ricordo che attaccato ad una trave si vedeva un prosciutto, qualche salame e vesciche di strutto, ma quando tornammo per poter prendere almeno quella roba non trovammo più nulla.

I nostri feriti migliorarono e soltanto noi due uomini dovemmo pensare di ricominciare dal nulla. Restammo dai nostri parenti per qualche mese, fino alla liberazione, ma in quel periodo fui rastrellato più volte.

Passato tutto, fummo sfollati alla Villa Zambonelli a Funo; il comitato ci diede il mobilio più necessario e dovemmo adattarci a fare gli operai di campagna, ma il lavoro non era poi tanto.

[M. MO]

Nasce il Comitato di Liberazione locale

Al Comitato di Liberazione Nazionale — Bologna

Nel suddetto Comune è stato costituito il Comitato di difesa del Villaggio, presieduto da sei esponenti rappresentanti i rispettivi comitati. Cioè: Comitato di Partito, Comitato di difesa Operaia, Comitato di difesa Contadina, Comitato di difesa della Donna, Comitato del Fronte Giovanile e dal rappresentante militare comandante le S.A.P.

Traduzione

Al Sign.
Podestà
del Comune di Argelato.

di 17 marzo 1944
ore 15h30
ca. 6. 15h30

Nel ultimo tempo furono sparsi sulle diverse strade del Vostro Comune dei chiodi, detti "Chiodi di Partigiani", che hanno perorato le gomme delle macchine del Esercito Tedesco.

Per conseguenza, siccome fra la popolazione di Argelato si trovano elementi anti-italiani ed antitedeschi, che comettono sabotaggi per stroncare le forze dell'Armata Tedesca, o r d i n o che mettete parecchie persone di fiducia in sorveglianza su dette strade del V/Comune, per impedire che si ripetino questi fatti.

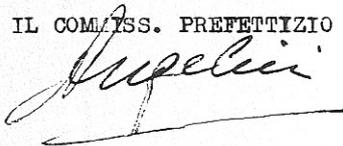
Nel caso che si ripetino simili fatti di sabotaggio, sarà proceduto allo fermo di dieci ostaggi del V/comune.

17=7=1944

Firmato: Bieber.

V° si incaricano persone di fiducia
per esercitare la sorveglianza di cui
sopra.

IL COMMISS. PREFETTIZIO



Un altro avvertimento al Commissario prefettizio «repubblicano» da parte del Comandante di Zona tedesco per far cessare lo spargimento di «chiodi di partigiani» nell'argelatese. (AC Argelato).

Al fine di poter quanto prima eliminare il Governo Nazifascista, tale Organo ha svolto la seguente attività. Preparazione di massa, manifestazioni di piazza, scioperi sul lavoro, sabotaggi, formazione di gruppi partigiani.

In seguito a questi movimenti necessità e si tolse di mezzo quegli elementi fascisti che più si adoperavano nell'ostacolare tali azioni.

La locale Organizzazione, con il concorso della popolazione più comprensiva, ha provveduto a dare ospitalità ai Partigiani, i quali in numero di oltre sessanta divisi in sette gruppi, hanno potuto alloggiare per un periodo variante da quattro a nove mesi, in circa venticinque basi contadine, provvedendo pure a fornire loro armi, alimentari, vestiario, medicinali, assistenza morale e infine a spedirne in buon numero tra Brigate operanti in zona montana.

Valendosi della sopra indicata attività svolta questo locale Comitato chiede da parte del Comitato di liberazione nazionale di Bologna, appoggio materiale e morale, onde raggiungere conseguimento di Libertà.

Il Comitato di difesa di Villaggio di Argelato

[Settembre 1944]

[Al. Gramsci]

Attacco alla Casa del fascio di Argelato

Un giorno il nostro gruppo entrò in possesso di un'automobile sequestrata a una famiglia di facoltosi possidenti compromessi con i nazi-fascisti. Stavamo discutendo sul modo migliore di utilizzarla, quando giunse una staffetta con la notizia che il comandante fascista della zona, e un ufficiale tedesco, era partito in motocicletta da Castelmaggiore e stava dirigendosi verso casa.

Costui era particolarmente invisato alla popolazione, avendo fra l'altro usato le armi contro un gruppo di donne, ferendone alcune, durante una manifestazione di piazza. Da molti giorni gli stavamo alle calcagne per giustiziarlo, ma era sempre riuscito a sfuggirci.

In un attimo l'azione fu decisa. Romagna, Bobi, Napoli e Bill imbracciarono i mitra e presero posto nella macchina. Bill si mise al volante e partì a tutta velocità. Dopo pochi minuti raggiunsero la motocicletta.

Dalla distanza di pochi metri Napoli scaricò un intero caricatore del suo mitra. I due rotolarono a terra colpiti a morte. Bill fermò la macchina e tutti scesero per recuperare le armi.

In quel preciso istante sopraggiunse un camion carico di tedeschi.

Fu un momento drammatico. I quattro partigiani puntarono i mitra contro il camion, che rallentò. I tedeschi esitarono, guardarono i due camerati stesi al suolo e, per un istante, sembrò che volessero intervenire. Poi guardarono i partigiani che li stavano prendendo di mira e decisero di proseguire, come se non avessero visto nulla.

Per rappresaglia, durante la notte, i fascisti si recarono a Funo e sfogarono la loro rabbia incendiando le case di due nostri compagni [casa dei Verasani, bottega del barbiere Peppino Benfenati e casa dei Gamberini] esponenti della resistenza, sui quali nutrivano sospetti.

Appena appresa questa notizia, Romagna ci riunì e disse che bisognava reagire in maniera decisiva contro le rappresaglie indiscriminate dei fascisti. Non si poteva tollerare che persone innocenti e indifese facessero le spese delle vendette fasciste.

A ogni rappresaglia avremmo risposto con un'adeguata controrappresaglia, così violenta da costringere i fascisti, una volta per tutte, a rinunciare alla loro vile abitudine.

Fummo tutti d'accordo.

Scegliemmo un obiettivo e predisponemmo il piano d'azione. L'obiettivo era la Casa del fascio di Argelato; il piano d'azione consisteva nel farla saltare in aria.

L'elemento della sorpresa era decisivo. Bisognava colpire subito, prima che i fascisti potessero aspettarsi l'attacco. Occorreva far sentire che il periodo delle sopraffazioni era finito e che d'ora in poi non avrebbero più avuto un minuto di tregua per godersi lo spettacolo delle loro bravate.

Curammo l'azione nei minimi particolari. Preparammo un involucro con cinque chili di dinamite, un detonatore con la miccia a un minuto, una bomba Molotov corazzata e regolata a sei secondi, alcune bottiglie incendiarie.

Inviammo una staffetta sul posto per vedere se c'erano impedimenti. Studiammo il percorso, l'accesso al paese dai campi, le scorciatoie per la ritirata.

Appena calata la notte, partimmo.

Poco prima di giungere al paese, ci imbattemmo in un accampamento di tedeschi di cui ignoravamo la presenza.

Probabilmente erano arrivati da poche ore. Aggirammo l'ostacolo senza farci scorgere e continuammo per la nostra strada.

A poca distanza dalla Casa del fascio lasciammo le biciclette e ci dividemmo in due gruppi. Il primo, composto da Romagna, Bobi, Bill, Giorgio e Milan, avrebbe attaccato direttamente l'edificio; il secondo, composto da Napoli e da me, si sarebbe recato un centinaio di metri più avanti, per incendiare un'altra sede fascista. Era, questa, una specie di ritiro. Il suo attacco doveva servire a disorientare il nemico, dargli l'impressione che si trattasse di un'azione a largo raggio, condotta da forze molto numerose, quindi scongiurare i tedeschi dall'intervenire.

Mentre il primo gruppo si appostava davanti alla Casa del fascio, situata al di là della strada provinciale, io e Napoli proseguimmo verso il secondo obiettivo.

L'attacco lo aprì personalmente Romagna, coperto alle spalle dagli altri quattro partigiani che avevano preso posizione in un fosso, di fronte alla casa, pronti a far fuoco.

Romagna si diresse alla porta centrale, legò una bomba molotov alla maniglia, accese la miccia regolata a sei secondi e si riparò di corsa dietro la casa. Appena la bomba scoppiò, provocando una larga breccia nella porta, Romagna attraversò la strada, prese il sacco con la dinamite e tornò di corsa alla casa del fascio per introdurre l'esplosivo nell'ingresso.

Nel frattempo il fascista di guardia, che probabilmente si era appisolato, richiamato dall'esplosione si affacciò alla finestra del primo piano per rendersi conto di cosa stesse succedendo. Un'immediata scarica di mitra, sparata da Bill, lo uccise.

Romagna intanto aveva spinto la dinamite attraverso la porta, aveva acceso la miccia e stava già per tuffarsi nel fosso vicino agli altri quando, come preso da un dubbio, mise le mani alla cintola e si accorse di non avere più la pistola.

Senza esitare, ritornò sui suoi passi per cercarla [...].

Fortuna volle che ritrovasse subito l'arma e riuscisse a porsi in salvo immediatamente, buttandosi nel fosso. In quello stesso istante, una tremenda esplosione squarciò il silenzio della notte.

Nel bagliore dello scoppio si videro le pareti esterne dell'edificio aprirsi e l'intera costruzione sprofondare in un cumulo di macerie fumanti.

Si seppe in seguito che l'esplosione aveva colto nel sonno venticinque fascisti; sette erano morti sul colpo, molti altri erano rimasti gravemente feriti.

Intanto io e Napoli avevamo raggiunto l'altra sede fascista. Appena udito lo scoppio della bomba molotov, cominciammo a lanciare le nostre bottiglie incendiarie contro la casa. Senonché, forse per qualche difetto di confezione, nessuna di queste prese fuoco.

Stavamo per ritirarci delusi, quando vidi in terra una bottiglia ruzzolata di rimbalzo fino a noi senza rompersi. La raccolsi e la scaraventai con tutta la mia forza contro



Queste quattro fotografie di giovani, uomini e donne, risalgono a qualche anno o appena a qualche mese prima della lotta di liberazione. Molti di loro, poco tempo dopo, diverranno parte costitutiva ed attiva del movimento partigiano a Funo e nei dintorni. La giovinezza, la gioia di vivere, la serenità o la disinvoltura che si legge nei loro volti, ci mostrano, specie attraverso l'ultima immagine di coloro che tra loro caddero nel combattimento contro i nazifascisti, la sincerità e le speranze che animarono la scelta patriottica, giusta e rischiosa.

In alto: un gruppo di amici di Funo in un giorno di festa dei primi anni Quaranta. Da sinistra a destra: Galliano Tampellini (poi partigiano, ferito dai fascisti nella sparatoria del 23 aprile 1944 ad Argelato); Virgilio Castelli e Mario Cacciari (poi entrambi partigiani).

A lato: accanto al piedistallo del monumento a Giuseppe Verdi nella città di Parma nell'estate 1938. Sono i componenti della famiglia Cipollani: Dino accanto a suo padre Ermisio e alla nonna Virginia Guidi (in alto), la sorellina Dina e la madre Augusta Malaguti (al centro). Seduta in basso è Maria Verasani (la sorella di Renzo, il partigiano dallo pseudonimo «Vincenzo Bellini»). Tutti gli aventi l'età giusta, saranno implicati nella lotta patriottica fra il 1943 e il 1945.





Una foto dell'aprile 1943, dove è ritratto Renato Tampellini di Funo (il secondo in piedi da sinistra) che poi sarà partigiano e trucidato dalle brigate nere il 9 ottobre 1944. Molti dei suoi amici — che gli sono accanto, ritratti nella piazza di S. Giorgio di Piano (in fondo a destra si vede la base del Torresotto) — faranno parte della 2^a Brigata Garibaldi «Paolo». Nell'ordine sono (in piedi da sinistra a destra): Romeo Gruppioni, Tampellini, Luigi Varotti, Alfonso Fini ed Enzo Pirotti (che cadrà in combattimento contro i tedeschi il giorno della liberazione di S. Giorgio, il 22 aprile 1945), tutti sangiorgesi; (accosciati) Giuseppe Deserti di Funo, poi patriota, Eugenio Zucchini, poi animatore del Fronte della Gioventù sangiorgese, Vincenzo Cocchi, pure di S. Giorgio, poi patriota.

Un'istantanea di Ernesto Pezzoli di S. Maria in Duno, scattatagli lungo via Rizzoli a Bologna (all'orizzonte si vede la fronte dell'ex Lazzaletto in fondo a via Ugo Bassi). Diverrà partigiano ed opererà a Bentivoglio ed altrove nelle file della 4^a Brigata Garibaldi «Venturoli».

i vetri di una finestra del pianterreno. Subito un'intensa fiammata si sprigionò nell'interno della stanza, ma dopo pochi minuti si spense.

Non vi fu nessuna reazione.

[C.E]

Arresti, fucilazioni e incendi alle Larghe di Funo e a Pietroburgo

Il 5 agosto del 1944, a poche centinaia di metri da qui [dalle Larghe di Funo] i partigiani giustiziarono un gerarca fascista e un ufficiale tedesco mentre stavano viaggiando insieme in motocicletta. Il gerarca era il famigerato Cavicchi, reggente di Argelato, particolarmente odiato dalla popolazione perché aveva sparato su alcune donne durante una manifestazione popolare.

L'azione dei partigiani avvenne poco dopo mezzogiorno, e fin dalle prime ore del pomeriggio si notò un gran movimento di brigate nere e di tedeschi in tutta la zona. Dapprima non vi furono conseguenze, tuttavia nella gente c'era molta apprensione perché si sapeva che in questi casi i nazifascisti se la rendevano sempre con la popolazione. Infatti, a mezzanotte in punto, quando sembrava che il peggio fosse ormai passato, la borgata fu scossa da una fortissima esplosione. Ci svegliammo tutti di soprassalto e ci affacciammo alla finestra, mentre il cielo si tingeva di fuoco. I fascisti erano dappertutto, avevano incendiato il fienile di Amedeo Zambonelli, con alcune bombe, e sparavano dappertutto come pazzi.

Ci dissero di scendere in strada e di non tentare la fuga perché il paese era circondato e le case già tutte minate. Io scesi in strada com'ero, portando in braccio mia figlia, ma appena fui giù mi trapparono la bimba dalle braccia e mi caricarono con gli altri sopra un camion che era lì fermo. Quando ebbero finito di perlustrare ci portarono alla casa di Renzo Verasani un nostro compagno di Funo che aveva una drogheria. Qui saccheggiarono e caricarono altri arrestati, tra cui Nello Gamberini, Giorgio Zanotti, Walter Scorzoni e altri, poi ci portarono a San Giorgio di Piano dove fummo rinchiusi dentro la scuola. Nella notte arrivò anche Irma Bandiera, la coraggiosa staffetta del comando della 7ª brigata GAP, che era stata arrestata a Funo nella casa di suo zio, un certo Giuseppe Marzocchi, presso cui era sfollata.

Nella notte tra l'8 e il 9 agosto, come risposta alle violenze commesse dai fascisti in quei giorni, i partigiani fecero saltare la casa del fascio di Argelato, causando ai fascisti gravi perdite in morti e feriti. In seguito, quando venni a sapere nei particolari come si era svolta quell'azione, apprezzai meglio la determinazione e il coraggio dimostrato dai partigiani che l'avevano realizzata. Che si fosse trattato di un grave colpo subito dal nemico ce ne accorgemmo subito, anche stando in un carcere, vedendo l'agitazione dei nostri carcerieri. Fin dalla mattina si notò un gran nervosismo tra fascisti [...]

Intanto nella scuola l'atmosfera si faceva sempre più tesa. In giornata arrivò anche Tartarotti, il comandante di un reparto speciale della brigata nera di Bologna, che cominciò subito a interrogarci uno per uno. Quando toccò il mio turno egli si mise a sedere davanti a me e mi chiese se conoscevo Dino Cipollani e Cesare Masina, che erano due dei più attivi organizzatori locali della lotta antifascista. Dissi che li conoscevo, ma che non sapevo niente della loro attività cospirativa. — «Allora — mi chiese — perché hai messo a loro disposizione il tuo magazzino della canapa per fare le riunioni con i ribelli?». — Io risposi che non poteva essere vero perché nel magazzino ci avevo messo degli sfollati. — «No — disse lui — noi sappiamo che il tuo magazzino è aperto e che oltre ad ospitare gli sfollati serve anche come ritrovo di altre persone, di cui volgiamo sapere nomi e cognomi». Era vero; tuttavia dissi che

non ne sapevo niente. Allora Tartarotti andò su tutte le furie e mi colpì violentemente con uno sfollagente munito di rostro metallico, facendomi cadere per terra dove rimasi per parecchie ore senza conoscenza [...]

Quando rinvenni mi accorsi che alcuni arrestati non c'erano e chiesi notizie di loro. mi dissero che dopo l'interrogatorio c'era stata una selezione tra i prigionieri: quelli che erano risultati più sospetti furono trasferiti per punizione, ma non si sapeva nulla di loro. L'unica cosa che riuscimmo a sapere fu che i fascisti stavano incendiando le Larghe di Funo e Pietroburgo. Naturalmente, questa notizia ci riempì di sgomento, perché in quei luoghi avevamo le nostre famiglie, le nostre case e le nostre cose. Ma la realtà era molto più grave. Come sapemmo in seguito, i fascisti si erano lasciati andare a innumerevoli altre atrocità. Sopra le macerie della casa del fascio vennero infatti fucilati i prigionieri prelevati da San Giorgio, oltre al professore Oreste Vancini, noto insegnante socialista di Castel Maggiore e al compagno Luigi Fariselli di San Giorgio di Piano e Enrico Landuzzi di Argelato, prelevati direttamente dalle loro case. Inoltre erano stati fucilati i due fratelli Luigi ed Attilio Chiarini, mentre si trovavano nel loro campo a lavorare.

La staffetta partigiana Irma Bandiera era invece rimasta con noi a San Giorgio, piantonata in continuazione. Evidentemente i fascisti sapevano molte cose sul suo conto e speravano di avere da lei importanti informazioni; per questo non l'avevano fatta fucilare insieme agli altri sulle rovine della casa del fascio. Il giorno dopo, infatti, ella venne portata a Bologna [...]

Io venni rilasciato di San Giorgio pochi giorni dopo e me ne tornai a casa di corsa pieno di apprensione. Appena giunto alla Larghe di Funo trovai una situazione disperata. Sia alle Larghe sia a Pietroburgo le case bruciavano ancora e continuarono a far fumo per giorni e giorni. Si disse che erano stati adoperati quintali di zolfo; una casa di tre piani continuò a bruciare fino a terra; quarantadue famiglie si dovettero trasferire presso parenti o amici; per mesi e mesi nella zona non passò più anima viva. Nelle settimane seguenti, per far pagare ai fascisti quell'orribile delitto, i partigiani fecero saltare le case del fascio di Bentivoglio e di San Giorgio di Piano, colpendo duramente il nemico direttamente nella sua tana.

La mia famiglia dovette trasferirsi nella vicina frazione di San Giobbe, presso mio suocero; ma i miei guai non erano ancora finiti. Pochi giorni dopo, infatti, venni di nuovo catturato dai tedeschi durante una rastrellamento. Sparavano all'impazzata per spaventare donne e bambini e per fare uscire tutti dalle case. Agli uomini guardavano i documenti e facevano una selezione: alcuni li rimandavano in casa e altri li mettevano in fila lungo una siepe. Io era tra questi. Sentii dentro di me che se non fossi riuscito a salvarmi in quel momento non sarei più tornato vivo a casa mia. Mi guardai intorno, e, al momento giusto, con un scatto velocissimo feci un salto sotto la siepe. Capii di averla fatta franca perché i tedeschi non reagirono. Allora, piano piano, senza far rumore, cominciai a raspare con le mani tra i rovi per farmi un posto, riuscendo a rannicchiarmi in una piccola tana. Dovetti rimanere immobile per quattro ore, mi salvai. Tutti gli altri, purtroppo, vennero portati via e molti di loro non sono più tornati dai campi di concentramento nazisti.

[T. TE]

Fucilati sulle macerie della Casa del fascio

In quell'estate del 1944, dipendente della FF.SS., lavoravo presso la stazione di Corticella, alla manutenzione degli impianti a trazione elettrica.

Ero sfollato da Funo a Bentivoglio.

La nostra casa di Funo, abbandonata, era stata occupata dai tedeschi, che sfondata la porta d'ingresso, l'avevano saccheggiata e trasformata in un bivacco.

Quel 9 agosto 1944, sul mezzogiorno, lasciai il lavoro per ritornare a casa a Bentivoglio.

Passai davanti alla casa di Funo e a S. Giobbe al bivio della strada per Castagnolo Minore (Castagnolino) di Bentivoglio, vidi la madre di Irma Bandiera e mi fermai un attimo per chiedere notizie.

Ella mi disse che di «Mimma» non si sapeva ancora nulla, ma mi informò che si era sparsa la notizia che nella mattinata mia moglie Maria Verasani, era stata pure arrestata.

Sconvolto da quella notizia inaspettata, rimontai in bicicletta e corsi a casa.

Qui ebbi la conferma che mia moglie era stata arrestata e portata via su un camioncino, da un gruppo di fascisti che cercavano suo fratello, Renzo Verasani.

Ripartii immediatamente in bicicletta per la caserma dei carabinieri di Bentivoglio che nulla sapevano e mi indirizzarono alla caserma dei carabinieri di S. Giorgio.

Entrai nella caserma che mi fu aperta dal piantone di guardia e in attesa di essere ricevuto dal comandante, scambiai due parole con Emo e Peppino Tartarini che si trovavano lì rinchiusi, ma non confinati, in cella.

Mia moglie non l'avevano vista ed anche i carabinieri mi consigliarono di andare alle Scuole di S. Giorgio, presidiate dalle Brigate nere.

Alle scuole l'ambiente era in uno stato di grande confusione e di mia moglie nessuno seppe darmi notizie, ma appresi che da quelle scuole alcuni prigionieri erano stati trasferiti in quelle ore ad Argelato, il Comune di residenza della nostra famiglia.

Ad Argelato non c'è caserma dei carabinieri e la Casa del fascio era stata ridotta in macerie dall'attacco dei partigiani.

Così andai dritto in Comune quando erano ormai le ore 15,30.

Giù nel cortile incontrai il vecchio segretario Luigi Galvani, di sentimenti antifascisti, un galantuomo, un caro amico della mia famiglia che si aggirava da solo visibilmente sconvolto e mi disse che su si stava preparando una tragedia.

Entrai, salii le scale e al primo piano trovai ammassati e sorvegliati dai brigatisti neri, imbevuti di alcolici, un gruppo di prigionieri fra i quali mia moglie Maria, l'Ada Sgarzi, moglie di Peppino Benfenati, il barbiere e il prof. Oreste Vancini.

Su di un altro prigioniero anziano, che poi seppi essere Fariselli, giovanissimi brigatisti neri con accento toscano, concentravano i loro beffeggiamenti tirandogli i baffi.

Lasciai un momento il Comune per cercare il reggente del fascio e spiegargli la situazione di mia moglie arrestata al posto del fratello.

Arrivai sino alla soglia della sua casa, oltre la strada, vicinissima al Comune e a fianco della chiesa, ma non fui ricevuto.

Ritornai in Comune proprio mentre arrivava il camion delle Brigate nere che avvinazzate e cantando inni fascisti rientravano dall'incendio delle Larghe di Funo.

Alla loro testa c'era un tale in calzoncini corti di colore «caki», che mi dissero essere Tartarotti.

Subito, in una stanza sempre al 1° piano, fu insediato il tribunale per il processo e le condanne sommarie.

Le uniche a non essere chiamate furono mia moglie Maria e l'Ada, che erano per fortuna trascurate e con le quali io potevo intrattenermi a parlare.

Vedemmo così uscire dalla stanza, passare dinnanzi a noi e scendere il gruppo dei condannati scortato dalle Brigate nere.

Noi tre non ci muovemmo e dopo un quarto d'ora circa, un brigatista ci disse che dovevamo andarcene.

Fuori cominciava a cadere una pioggerella fine.

Mia moglie pensò di salire, anche per chiedere un ombrello, nella casa della Assunta Marchesi, una amica di Funo che si era trasferita ad Argelato con la famiglia e che abitava accanto alla Casa del fascio.

Io mi fermai giù nella strada ad attendere nel frattempo, ad una distanza di una ventina di metri, vidi il plotone di esecuzione che si schierava per la fucilazione dei prigionieri, che erano sulle macerie e fuori dalla mia vista.

Dopo le raffiche ci fu un attimo di pausa e poi ad uno ad uno sentii distintamente i colpi di grazia sparati con una pistola.

Intorno si era fatto il deserto, c'era un grande silenzio.

Io e mia moglie per tornare a casa passammo a piedi sulla strada dinanzi alle macerie della casa del fascio.

Sulle macerie giacevano senza vita i corpi del prof. Oreste Vancini, di Luigi Fariselli, di Enrico Landuzzi, di Nello Gamberini, di Giorgio Zanotti e di Walter Scorzoni. La pioggia intanto cadeva sempre più fitta.

[N. CI]

Ex assessore del Comune di Bologna (con Francesco Zanardi) fra i fucilati

Oreste Vancini è nato a Cento nel 1879 ed è stato fucilato il 9 agosto 1944 ad Argelato dai Fascisti Repubblicani. Entro questi 65 anni è contenuta la sua vita, vita di attività fervida, di studi nobili, di idealità altissime, vita intenta al bene degli altri, vita scevra di colpe, ricca tutta di pregi.

O. Vancini viene da umile famiglia e volle conservarsi umile; si fece da sé lavorando molto e lavorò per poter studiare, per poter salire.

Prima maestro e poi professore, ma sempre educatore in sommo grado; animatore dei giovani che l'amavano come padre, vivificatore di energie fresche, suscitatore di entusiasmi e di fede, che egli sapeva trascinare, sapeva trasfondere in altri la sua esuberante vitalità e la meravigliosa giovinezza, che invano gli anni a Lui contendevano, ed a questi giovani che a Lui correvano fidenti per udirlo, per avere un consiglio, per chiedere un suggerimento, non ha mai detto una parola che non coincidesse pienamente con il suo pensiero diritto ed onesto: accogliendola benevolmente non l'ha ingannata, questa disgraziata giovinezza, ma ha cercato di liberarla dal veleno della propaganda fascista, ha cercato di avviarla nella via del vero e forse per questo Lo hanno ucciso, per questa sua nobile predicazione che mai interruppe, poiché, pensando di essere nel vero — ed era nel vero — non ebbe mai paura di dire il suo pensiero, in ore in cui parlare era pieno di pericoli e di insidie. Forse la sua mente, instancabile nell'indagare e nel ricostruire tempi lontani, vedeva qualche nobile tipo di guidatore di folle e volle imitarlo, volle essere come Lui, ora diritto e fiero, ora dolce ed umano, volle ripetere a distanza di anni la lotta contro il privilegio, a tutto vantaggio degli umili; volle far rivivere nei tempi nostri, punto lieti, la nobiltà antica, la vecchia lealtà, la mai spenta dignità umana.

E come autore di libri, anche nel periodo fascista Egli, che non voleva (ed aveva ragione) lasciar soli con testi veramente indegni, tutti pieni di lodi esagerate e di falsità vergognose, i piccoli ed ingenui animi di giovinetti, riuscì nobilmente nell'intento: saggezza e dottrina, equilibrio e temperanza, forma eletta e piena di vita.

Ma Oreste Vancini, come un grande signore del tempo e della sua energia, prodigò tesori anche nel campo della propaganda sindacale, nel campo amministrativo ed in quello veramente politico; ed in tutte queste attività eccelle e lasciò di sé lunga brama e segni indubbi delle sue varie capacità, della sua molteplicità d'ingegno.

Un manifesto del comando tedesco, con minacce di dare la morte a sei ostaggi a seguito della disseminazione sulle strade di intenso traffico bellico, di «chiodi spaccagomme» da parte dei partigiani, chiamati — ovviamente — «senza patria». (AC Argelato).

Assessore allo Stato Civile e poi all'Edilità durante il primo esperimento socialista, Oreste Vancini seppa nelle due non facili branche — tanto lontane dai suoi studi — lasciare il chiaro solco del suo passaggio; i problemi anche tecnici Egli, versatile per natura, sapeva afferrarli, li esponeva con chiara parola, li sosteneva con calore e con convinzione sì che persuadeva e vinceva sempre.

E tutte queste preziose doti erano completate — anzi riposavano e perché riposavano su basi sicure erano eccellenti — da una preparazione storica e scientifica fatta negli anni difficili della sua vita, quando doveva lavorare nella scuola per vivere; e frutto di quest'ottima preparazione furono alcuni lavori che hanno rigidità di metodo e serietà di critica ma non rifuggono, come altri lavori consimili, da una forma vivace e vigorosa, specchio dell'animo dell'autore che vive nelle sue pagine e le vivifica del suo calore e del suo entusiasmo. Anche oggi ne è bella la lettura e proficua: il suo Maestro, il Falletti, non aveva seminato invano e lo Scolaro imitava da vicino il grande e nobile Maestro.

Ma è sopra tutto in un romanzo storico-politico, dove vive la figura energica di un popolano — Pier Cossolino — romanzo ancora inedito e degno della luce — che le doti di narratore e di ricostruttore di figure, un tempo vissute e ricche di attività, campeggiano. È in tali pagine che vive Oreste Vancini diffusore di idee, sostenitore di audaci idee, socialista: è in queste pagine che ci auguriamo possano gli operai leggere e meditare, che O. Vancini esprime tutta la bellezza della sua anima. Uditelo: «La vita è un'affannosa corsa ad una meta che non si raggiunge mai e non è veramente vissuta se non quando è dedicata ad un'idea. Che cosa sono mai le pene, che cosa sono le delusioni, le tristezze, i tradimenti, se resta nello spirito la superba gioia del proprio pensiero?».

È un testamento? È una visione profetica? È un animo nobilissimo che sapeva frugare in sé ed avvertiva che solo l'ideale è vero e che la vita spesa per esso è nobiltà. E lui, Oreste Vancini, tutta l'ha spesa.

[O. VA]

I fratelli Chiarini uccisi dietro casa

Nel 1944, la famiglia Chiarini (la mia famiglia), una famiglia di contadini, viveva in [...] Funo, proprio vicino alle borgate delle Larghe e di Pietroburgo, in un fondo chiamato Casino. Nello stesso cortile vivevano, in una vecchia casa di fianco [...] alla mia casa, altre quattro famiglie con le quali avevamo ottimi rapporti di amicizia, quasi di fratellanza [...]

La mattina del 9.8.1944 (da quanto ho potuto imparare, in quanto io — Alfonso — non ero presente perché mi trovavo in Germania) si presentarono — come briganti — alcuni uomini facenti parte delle brigate nere [...]. Avevano appena incendiato le borgate Larghe e Pietroburgo e con modi bruschi e villani ordinarono a tutti di uscire di casa, di fare scendere tutti dalle camere, anche il nonno che era a letto paralizzato. Vollerò sapere dove erano gli uomini e saputo che erano nel campo a lavorare andarono a prenderli, li fecero venire a casa, gli ordinarono di cambiarsi e di seguirli,